



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino



Anniversari:

Spagna 1936-1939:
libertà, rivoluzione, utopia

Anarchivi:

Ricordo di Aurelio Chessa

Informazioni

bibliografiche:

La stampa anarchica
durante la guerra di Spagna

Storia per immagini:

Cinema e rivoluzione

Memoria storica:

Camillo Berneri
un anarchico tra Gramsci
e Gobetti

Album di famiglia:

L'anarchismo coreano

SPECIALE SPAGNA '36

- 4 Cose nostre**
 • Spagna 1936:
 l'utopia si fa storia
 • Piccola autocelebrazione
 • Quota annua
 • Valerio Isca
- 7 Memoria storica**
Anarchivi
 • Aurelio Chessa,
 l'impegno di una vita
di F. Biagini
 • Ricordo di Aurelio
di P. Masiello
- 10 Memoria storica**
Anniversari
 • Spagna 1936-1939:
 libertà, rivoluzione, utopia
*scritti di A. Bertolo, N. Berti,
 M. Puppini, A. Botti,
 M. Novarino, C. Venza*
 • Camillo Berneri, un anarchico
 tra Gramsci e Gobetti
*scritti di G. Fofi, G. Carrozza,
 F. Madrid Santos, C. Venza,
 C. Casucci, M. Scavino*
 • Vestivamo alla miliziana
di D. Taddei
- 38 Informazioni editoriali**
 Buenaventura Durruti
- 40 Informazioni bibliografiche**
 La stampa anarchica durante
 la rivoluzione spagnola
di F. Madrid Santos
- 44 Attività libertarie**
 Arte e anarchia in Svizzera
- 47 Storia per immagini**
Archivi iconografici
 Immagini della rivoluzione
di L. Pezzica
- 49 Storia per immagini**
Film
 • Cinema e CNT
 • Un autre futur
di L. Pezzica
- 53 Album di famiglia**
 Anarchismo coreano:
 Foto di gruppo
di F. Biagini

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Furio Biagini, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica per la redazione testi e la ricerca iconografica, Fabrizio Villa per la redazione grafica.
 Foto di copertina: Manifesto della CNT-FAI stampato durante la guerra civile spagnola.
 Foto quarta di copertina: Un'immagine della festa per il ventennale del Centro studi libertari/Archivio Pinelli, Milano, 17 settembre 1996.

«**S** *pagna 1936-1939: libertà, rivoluzione, utopia* è il titolo di un incontro organizzato a Milano dal nostro centro studi che potrebbe ben essere anche il titolo di questo Bollettino, che è infatti in gran parte dedicato alla rivoluzione spagnola cogliendo l'occasione del 60° anniversario. Molte delle iniziative e delle ricerche fatte nel corso dell'anno hanno infatti ruotato intorno a queste vicende tornate alla ribalta non tanto per l'anniversario in sé quanto per il dibattito scatenato dall'ormai famoso film di Ken Loach (più simile negli effetti ottenuti a uno psicodramma collettivo che a un'opera cinematografica). Comunque sia, la rottura immaginaria e storiografica provocata da quel film ha consentito di rimettere in discussione eventi, situazioni, personaggi che fino a qualche tempo fa erano stati espulsi dalla memoria della sinistra. È il caso di Camillo Berneri e del suo assassinio ad opera degli stalinisti nel 1937, fatto di cui si è riparlato lo scorso ottobre nella sede del quotidiano comunista «il manifesto». Un segno che il rimosso nei confronti di quegli eventi e del ruolo che vi ebbe l'anarchismo si sta dissolvendo e che l'opzione libertaria non appare più, a quella sinistra, come un incubo del passato da seppellire nei più profondi meandri dell'inconscio.

Questi eventi, tornati sorprendentemente così vicini e sentiti, abbiamo cercato di affrontarli da più punti di vista (riflessioni storiografiche ma anche incursioni nella memoria visiva attraverso i manifesti e i film dell'epoca), il tutto sempre nello stile conciso proprio al Bollettino, che per elaborazioni più complesse rimanda all'ultimo numero della rivista «Volontà», dedicato agli eventi spagnoli, o ai vari libri usciti sul tema.

Per finire, giacché questo numero del Bollettino vi raggiungerà all'inizio del nuovo anno, sono d'obbligo gli auguri. E i doni. O per meglio dire l'invio di quella quota associativa che vi chiediamo ogni inizio d'anno per contare su un aiuto concreto, piccolo ma indispensabile, per continuare nelle nostre attività. Ci contiamo».

Spagna 1936: l'utopia si fa storia

È questo il titolo del nuovo video sulla rivoluzione spagnola curato dal nostro centro studi (b/n, 45 minuti, prezzo 25.000 lire). Le immagini di questo documentario sono state girate tra il 1936 e il 1937 da operatori del Sindicato de la Industria del Espectaculo di Barcellona aderente alla CNT (Confederación Nacional del Trabajo). Finalizzato a sollecitare la solidarietà internazionale antifascista, il commento originale del documentario, intitolato *Fury over Spain*, era in inglese, con una retorica modellata sullo scopo. Alla metà degli anni Settanta, a cavallo tra il tardo franchismo e il primo post-franchismo, il Comitato Spagna Libertaria di Milano ebbe dagli archivi iconografici della CNT copia di questo filmato per il quale riscrisse la colonna sonora secondo lo «spirito dell'epoca». Il titolo di quella pellicola in

Cose nostre

16 mm. era *Spagna '36: un popolo in armi* e il filmato girò ampiamente in Italia per tutta la seconda parte degli anni Settanta. Vent'anni dopo, il Centro Studi Libertari/Archivio «G. Pinelli» rimette in circolazione questo filmato (ora in VHS) con un nuovo commento a cura di Pino Cacucci e con le voci di Paolo Rossi e Francesca Gatto. E con le stesse immagini. Perché la memoria di un evento storicamente enorme non si perda.

Piccola auto celebrazione

Come preannunciato, il 17 settembre scorso con una gran festa organizzata a Milano nella fraterna atmosfera dell'Osteria il

Tubetto, una serie di anniversari, a cominciare dal nostro ventennale, sono stati degnamente celebrati, abbondantemente e generosamente annaffiati dal vino regalato per l'occasione da Luigi Veronelli (non nuovo a questi regali: già nel 1984 aveva fatto affluire a Venezia ettolitri di vino eccellente per l'incontro internazionale anarchico organizzato quell'anno). Gli altri anniversari da festeggiare sono stati quelli legati alle tre sezioni della cooperativa Editrice A, e cioè i 50 anni della rivista «Volontà», i 25 anni di «A rivista anarchica» e i 10 anni di Elèuthera, tutte iniziative con le quali il nostro centro studi/archivio collabora strettamente. Abbiamo cantato con Mauro Macario e Enrico Medail le canzoni di Léo Ferré, con Cesare Bermani e Barbara Tenivelli il repertorio anarchico classico, e con gli ex Franti le loro canzoni «metropolitane». Ci siamo divertiti, siamo stati bene insieme, poi abbiamo pulito e siamo andati a casa pronti a raddoppiare questi anniversari. Buon compleanno a tutti!

Quota annua

Anche nel 1997, come negli anni precedenti, le quote d'associazione annua rimangono invariate: 30.000 lire per la quota ordinaria; 60.000 per la quota sostenitrice; 100.000 per la quota straordinaria. Tutti i soci riceveranno, come al solito, il bollettino semestrale pubblicato dal nostro Archivio e tutte le informazioni relative alle attività in programma sia del centro studi che dell'archivio.

Come già annunciato, nei primi mesi del 1997 è prevista una riunione dei soci per parlare insieme di programmi a corto e medio periodo. Per i soci che invieranno la quota straordinaria verrà spedita in omaggio la cassetta video sulla rivoluzione spagnola presentata poco sopra; per i soci che invieranno la quota sostenitrice verrà spedito in omaggio, a scelta, uno dei seguenti titoli di narrativa utopica libertaria pubblicati da Elèuthera:

Amberland di P.M. (anonimo zurighese, già noto come autore di *Bolo Bolo*, che ci introduce con una aggiornatissima e dettagliata guida turistica alle meraviglie sociali e naturali del-

l'isola di Amberland, peraltro inesistente) e *Sotto il Beaubourg* di Albert Meister (serissimo esperto d'autogestione che qui si diverte a inventarsi una improbabile ma possibile utopia autogestionaria insediata in profondissimi meandri sotto quel tempio della Cultura con la maiuscola che è il Centre Beaubourg di Parigi). Le quote vanno come sempre inviate sul nostro c/c postale segnato in quarta di copertina.

Valerio Isca

Nel giugno scorso è morto a New York, a 94 anni d'età, Valerio Isca, anarchico siciliano emigrato giovanissimo negli USA. Si era avvicinato al movimento durante la campagna

per la liberazione di Sacco e Vanzetti e in quella occasione conobbe Ida Pilat, ebrea russa, traduttrice in inglese delle opere di Bakunin e di altri autori russi, che diverrà la compagna di tutta la sua vita. Grazie a lei, impegnata nel movimento anarchico ebraico – movimento con il quale Isca collaborerà sempre – conobbe negli anni Trenta Rudolf Rocker, rifugiato a New York poco dopo l'ascesa di Hitler al potere in Germania. Così Valerio ricordava quell'incontro: «Un gruppo di compagni ebrei mi aveva invitato a una riunione ristretta in casa di questo rifugiato. Avevo sentito parlare di lui sovente, avevo letto i suoi articoli su 'Studi Sociali', il giornale che Luigi Fabbri pubblicava a Montevideo, e su altre pub-





interesse anche le rare foto del movimento ebraico americano, che ci ha donato con gli occhi pieni di ricordi appassionati. E qui ne pubblichiamo alcune perché ci sembra la forma migliore per ricordarlo a nostra volta.

A pag. 5: Mohegan Colony, USA 1957 (?); da sinistra a destra: Augustin Souchy, Rudolf Rocker e Armando Borghi

In alto: Mohegan Colony, USA 1953; da sinistra a destra: Ida Pilat Isca, Milly Rocker, Rebecca Landsman, Polly (?), sorella di Milly Rocker

Sotto: Mohegan Colony, USA 1949; pic nic di raccolta fondi per la stampa anarchica del movimento italo-americano, da sinistra a destra in piedi: Massima Pirani, Armando Borghi, Rudolf Rocker, Pasquale Buono, (?) Ciccone, Frank Loforese, John Vattuone; sedute: Catherine Ciccone, Sarah Buono, Elvira Vattuone, Catina Ciulla, Ida Pilat Isca

Qui sopra: Valerio Isca e Federico Arcos a New York, 1993

blicazioni che a quel tempo ricevevo. Quell'incontro fu una rivelazione, l'inizio di una forte amicizia che sarebbe durata fino alla sua morte e il cui ricordo sarà con me fino alla fine» [vedi Bollettino n.4].

Uomo buono, semplice, generoso, Isca è stato per oltre mezzo secolo membro del Libertarian Book Club di New York, una delle sedi storiche del movimento anarchico newyorchese, e ha attivamente collaborato

alle ricerche storiche sul movimento anarchico ebraico e italiano portate avanti nel corso degli anni dallo storico americano Paul Avrich.

All'Archivio Pinelli Isca ha generosamente donato diversi libri e opuscoli, prodotti negli Stati Uniti ma non solo, e in particolare le opere del suo amico Rocker, come la preziosa autobiografia in tre volumi pubblicata in Argentina negli anni Trenta. Di grande

Aurelio Chessa, l'impegno di una vita

a cura di Furio Biagini

Aurelio Chessa, fondatore e responsabile dell'Archivio Famiglia Berneri, è morto a Rapallo il 26 ottobre 1996. Era nato a Putifigari, in provincia di Sassari, 82 anni fa e aveva cominciato ad essere attivo nel movimento anarchico già dalla fine della seconda guerra mondiale, occupandosi in particolar modo delle iniziative culturali ed editoriali. Di professione ferroviere, fu promotore dei Gruppi anarchici riuniti di Genova assicurando per oltre un ventennio l'apertura della storica sede di piazza Embriaci. Insieme a Giovanna Caleffi Berneri, la compagna di Camillo Berneri, collaborò alla pubblicazione della rivista «Volontà». Per anni fu lui ad assicurare la continuità editoriale ed amministrativa della rivista. Nel 1965 fu uno dei promotori dei Gruppi di iniziativa anarchica e del giornale «L'Internazionale», nati dopo la dolorosa scissione della Federazione anarchica italiana.

Alla morte di Giovanna, Aurelio iniziò ad occuparsi dell'Archivio Famiglia Berneri, che diventò il fulcro della sua instancabile attività. Oltre al materiale raccolto dallo stesso Aurelio a partire dal secondo dopoguerra (e a quello di un suo zio che l'aveva avvicinato all'anarchismo), l'archivio è costituito dai libri e dalle carte di

Camillo e Giovanna Berneri, donate dalla figlia Giliana dopo la morte della madre, una fonte importante per lo studio del movimento anarchico. Parte di questo materiale è stato pubblicato per i tipi delle edizioni Archivio Famiglia Berneri, come i due volumi dell'*Epistolario inedito* di Camillo Berneri.

L'emeroteca conta circa 1500 testate, alcune di notevole interesse storico come «Cronaca sovversiva», «Il risveglio», pubblicato a Ginevra da Luigi Bertoni, «Il pensiero», il quotidiano «Umanità nova», «L'adunata dei refrattari», «Guerra di classe», il giornale pubblicato a Barcellona da Camillo Berneri, e «Il martello», solo per citarne alcuni.

La biblioteca conserva invece circa 6000 volumi, in gran parte sulla storia del movimento operaio, sulla rivoluzione spagnola e sulla storia del fuoriuscismo antifascista italiano. Ricordiamo che l'archivio ha acquisito nel corso del

tempo altri fondi, tra cui la biblioteca del Circolo di studi sociali Pietro Gori di Genova Rivarolo. Da segnalare il catalogo *Documenti e periodici dell'Archivio Famiglia Berneri*, curato da Sara Pollastri e Alessandra Giovannini e pubblicato nel 1982, che rappresenta un utile strumento per la consultazione del materiale d'archivio.

Intensa anche l'attività edito-

**Memoria
storica**

riale dell'archivio che ha pubblicato, oltre ad alcune opere di Camillo Berneri (*Guerra di classe in Spagna, Il peccato originale, Mussolini grande attore, Mussolini normalizzatore e il delirio razzista, Gli eroi guerreschi come grandi criminali*), diversi altri titoli come la biografia di Francisco Madrid Santos, *Camillo Berneri: un anarchico italiano (1897-1937)* e il volume di Alberto Ciampi *Anarchici e futuristi: quali rapporti?*

Comunicato dell'Archivio Famiglia Berneri

Fiamma Chessa e Marzio Mirabello comunicano che non intendono vendere, né alienare l'Archivio Famiglia Berneri, impegnandosi, come già detto, a proseguire l'attività di Aurelio.



Ricordo di Aurelio

di Pietro Masiello

Non è facile parlare di persone che non ci sono più quando si sono stimate e si è voluto loro bene; specie se erano legate alle persone più care della propria famiglia. C'è il timore di mancare di rispetto, banalizzzare, sminuire o deformare. Ma va fatto.

Per me la scomparsa di Aurelio Chessa significa anche perdere l'ultimo dei compagni di mio nonno materno. L'ultimo cioè di quella generazione di anarchici e libertari che vivevano e operavano in quella parte di Toscana che si estende da Volterra fino a Marina di Cècina. Che è la zona dove Carlo

Cassola ha ambientato diversi dei suoi romanzi, ispirandosi anche ad alcune figure di questi compagni, con i quali aveva condiviso l'esperienza partigiana. Credo sia giusto, quindi, ricordare anche loro in questa occasione.

A Volterra, dove tenevano comizi sia Malatesta che Borghi, era presente il gruppo anarchico *Germinal*, composto tra gli altri da mio nonno Piero Bulleri, alabastraio, (detto «Tre Piedi», «Varo», «Bomboniera») condannato dal Tribunale Speciale a sei anni di carcere per attività sovversiva e poi partigiano nella 23° Brigata Garibaldi Guido Boscaglia,

dal barbiere «Venale», dallo scultore Rosi e da Luigi Fanucci, anch'egli artigiano dell'alabastro (tipico mestiere di Volterra, dove l'anarchismo era diffuso sin dal secolo scorso tra gli alabastrai, molti dei quali lavoravano con la foto di Pietro Gori accanto al tornio). Tra gli anarchici di Cècina vi erano Roberto Toncelli, fuoriuscito in Francia, e sua sorella Armida, persona straordinaria, passata per l'esperienza del campo di concentramento. Accanto a loro va ricordato anche un compagno con cui erano stati in contatto: Armando Galieti di Genzano di Roma, mandato a soli diciotto anni prima al confino a Ponza e poi in colonia penale, dopo essere passato per le violenze e i pestaggi dei carcerieri a Regina Coeli. Non è quindi per caso che l'ultima sede dell'Archivio Famiglia Berneri sia stata Cècina: lì Aurelio aveva sempre potuto contare, tra gli altri, sul sostegno di Domenico Olivieri, «l'americano», e della famiglia di questi.

Sono molte le cose che colpivano di questi compagni. Ad esempio il loro essere diversi e allo stesso tempo intercambiabili, nel senso che conoscendo ciascuno di loro ti imbattevi nella stessa coerenza e nella stessa moralità che avevi trovato nelle parole e nella vita degli altri. Oppure il livello di preparazione culturale che si erano costruiti da soli, rispetto al quale ti vergognavi dei tuoi studi universitari. «In che cosa è laureato Aurelio?», mi chiese una volta una compagna con cui ero andato a trovarlo, rimanendo stupefatta alla risposta. Ed erano tanti gli aspetti di Aurelio che stupivano, a cominciare da quel dinamismo che gli ha dato la forza a ot-

tant'anni suonati di trasferire l'Archivio fino in Puglia e poi di nuovo in Toscana o di condurre un'instancabile attività di ricerca ed editoriale (l'ultimo testo lo pubblicò lo scorso luglio). Ogni volta che lo incontravi venivi a conoscenza di nuovi e a volte inaspettati particolari sulla sua vita: dall'esperienza di fornaio in Egitto alle battaglie contro i premi di produzione nelle Ferrovie. Parafrasando ciò che lo scrittore ceco Bohuilm Hrabal diceva dell'amico Egon Bondy, Aurelio poteva essere definito *un tenero burbero*; quando mi permisi di fargli notare che forse era un po' troppo autoritario con gli obiettori di coscienza che lavoravano nell'Archivio a Pistoia mi rispose: «Per essere sardo, vecchio e oltre tutto anarchico sono anche troppo gentile» ma, appunto, quando si preoccupava dei tuoi problemi di lavoro, della tua famiglia o della vita con la tua compagna, sentivi quell'interessamento sincero, quella confidenza e quella tenerezza che puoi provare solo negli amici più cari. Può sembrare strano avere un amico di cinquant'anni più grande di te. Così come può sembrare bizzarro che un nonno ti chieda notizie anziché su come tu vada a scuola, sul collettivo autonomo del tuo liceo. Ma con Aurelio e con quegli altri «*vecchi*» si potevano ricostruire quei rapporti che si sarebbero voluti avere coi propri padri; credo sia stata una sensazione comune a molti di coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerli.

Nella pagina accanto: Aurelio Chessa, primo a destra di profilo, con Gino Cerrito durante la manifestazione per il 50° anniversario della morte di Malatesta, Ancona 1982 (Archivio Farinelli)

Spagna 1936-1939: libertà, rivoluzione, utopia

Come già annunciato sullo scorso numero del Bollettino, il nostro centro studi ha organizzato – nell’ambito del «Luglio libertario» lombardo, fitto programma di appuntamenti che ha visto la partecipazione di una quindicina di gruppi della zona – un incontro sulla rivoluzione spagnola con questo titolo, tenutosi mercoledì 10 luglio presso la sede dell’USI/Sanità a Milano. All’incontro, introdotto da Amedeo Bertolo del Centro studi libertari, hanno partecipato Nico Berti (Padova), Marco Puppini (Monfalcone), Alfonso Botti (Milano) e Claudio Venza (Trieste). Qui di seguito pubblichiamo i riassunti dei loro interventi, compreso quello di Marco Novarino, che non ha potuto presenziare all’incontro ma che ci ha mandato il riassunto dell’intervento che avrebbe dovuto tenere.

Indirizzo d’apertura

di Amedeo Bertolo

La guerra civile spagnola cominciava quasi esattamente sessant’anni fa...

La guerra civile e, dentro e al di là della guerra civile, la rivoluzione sociale. Una straordinaria rivoluzione di segno libertario che ha coinvolto milioni di persone – operai e contadini soprattutto, ma non solo – in un grandioso esperimento di autogestione popolare.

Un’utopia fattasi storia.

Storia... storia, certo, ma storia viva, storia che ancora oggi appassiona e brucia. Storia che tocca un nervo ancora scoperto nella memoria collettiva della sinistra europea, comunista, ex-comunista e non-comunista.

Storia viva, se a trent’anni di distanza un pensatore che non

si occupa di storia come Noam Chomsky, le dedicava un centinaio di pagine di riflessione nel suo *I nuovi mandarini*. Storia controversa. Memoria che ancora può servire al presente.

Storia «attuale», come dimostra il successo inatteso di un film, *Terra e Libertà* di Ken Loach, che più che dello scontro tra fascismo

e antifascismo in Spagna tratta di quella rivoluzione e della controrivoluzione che in campo antifascista le si è opposta e l’ha schiacciata. Un film che non ha riempito solo le sale cinematografiche ma anche le pagine dei giornali, non solo di recensioni ma anche di commenti e dibattiti storico-politici.

Mi hanno detto che si sono visti, all’anteprima di quel film, noti ex dirigenti del gruppo del Ma-

**Memoria
storica**



nifesto con le lacrime agli occhi: commossi suppongo per la loro doppia veste di comunisti (o ex comunisti) figli di Togliatti Vidali Longo – Stalin in definitiva – fino a un certo periodo della loro storia personale e, successivamente, di comunisti (o ex comunisti) eretici e anti-stalinisti. Eredi contemporaneamente del PCE e del POUM, dei buoni e dei cattivi comunisti ieri, dei cattivi e dei buoni oggi. Storia di famiglia. Storia di famiglia anche, beninteso, per gli anarchici di ogni parte del mondo, seppure per motivi «un po'» diversi. Per gli anarchici italiani, ad esempio, che tanto numerosi erano accorsi volontari in Spagna... Nel '62 ero anarchico da appena un anno ma già ero coinvolto emotivamente e operativamente nella solidarietà con il movimento libertario spagnolo nell'esilio e nella clandestinità. Tanto coinvolto da organizzare e realizzare, con una manciata di giovani compagni, il sequestro del vice

console spagnolo di Milano...

E poi ancora per tutti gli anni Sessanta e fino alla metà degli anni Settanta – fino alla morte, ahimè nel suo letto, del Generissimo Franco – a quante iniziative pro Spagna libertaria ho partecipato... Quante volte mi sono trovato a manifestare davanti al Consolato spagnolo...

Non solo e non tanto per tradizionale internazionalismo anarchico quanto nella speranza (illusoria come poi la realtà si è presa la briga di dimostrarmi) che, per la Spagna almeno se non per l'Italia, fosse immaginabile un futuro *prossimo* rivoluzionario e libertario. Nella speranza che presto l'utopia anarchica potesse nuovamente farsi storia.

Una speranza che non appariva del tutto infondata ancora nell'immediato post-franchismo, con una CNT che richiamava in piazza 50.000 persone entusiaste a Madrid, 100.000 a Barcellona...

Gli anarchici e il paradigma del potere

di Nico Berti

La rivoluzione spagnola trascende i suoi confini spazio-temporali perché si pone come quell'esperienza che ha riassunto e concretizzato tutti i maggiori problemi, teorici e ideologici, tattici e strategici, maturati dal movimento operaio e socialista fin dalla Prima Internazionale: il rapporto tra avanguardia rivoluzionaria e masse popolari, fra movimento specifico e organizzazione sindacale, le alleanze militari e politiche fra forze autoritarie e libertarie, le implicazioni e la verifica della reale portata dell'internazionalismo, la dimensione creativa e pluralistica dell'autogestione sono tutte questioni infatti che si trovano per intero nel particolare avvenimento iberico e che come tali gli conferiscono una valenza interpretativa generale. Essa rende evidente questa valenza «transitoria» che rappresenta, in una dimensione tragica e titanica, l'universalità dei problemi rivoluzionari di ogni ordine e grado.

In modo particolare è possibile rilevare il problematico intreccio fra gli elementi ideologici propri all'anarchismo e quelli specifici della sua versione spagnola perché questa, esprimendosi a livello di massa, mette in luce una situazione del tutto nuova e complessa. Contemporaneamente allo sviluppo quantitativo dell'anarchismo (diffusione ed estensione della CNT-FAI, aumento vertiginoso dei suoi aderenti), assistiamo paradossalmente ad un immersione qualitativo dei suoi caratteri peculiari, delle sue tendenze e delle sue aspirazioni ideologiche. In altri termini, mano a mano che le organizzazioni anar-

chiche crescono e si estendono durante il periodo rivoluzionario, si restringono – quasi proporzionalmente – i valori etici e scientifici del patrimonio ideologico libertario. Questo progressivo abbandono degli insegnamenti teorici pone in risalto la specificità storica dell'esperienza spagnola, che si evidenzia, appunto, in questa contraddittorietà: da un lato la diffusione e *l'estensione quantitativa* delle organizzazioni storiche, dall'altro *la riduzione qualitativa* del sapere e dei valori rivoluzionari.

La partecipazione al governo o la resa di fronte alle manovre controrivoluzionarie dei comunisti nelle giornate di maggio del '37 a Barcellona non rappresentano che gli esempi più clamorosi, perché più noti, di tale incongruenza che di fatto si risolve nella generale condotta suicida delle organizzazioni CNT-FAI rispetto alle possibilità operative aperte dalla forza storica del movimento anarchico iberico.

Questo venir meno dei presupposti ideologici è dovuto all'accettazione della falsa dicotomia strategica fra guerra e rivoluzione, fra fronte popolare e autonomia libertaria, fra antifascismo e antiautoritarismo. L'aver praticato progressivamente tutti i primi termini di questo dilemma (guerra, fronte popolare, antifascismo) a scapito dei secondi (rivoluzione, autonomia libertaria, antiautoritarismo), l'aver accettato l'immediata realtà storica e non aver invece esplorato la realtà possibile del progetto anarchico ha portato l'anarchismo spagnolo alla contraddizione di se stesso.

Va detto però che contemporaneamente a tale incongruenza l'anarchismo esprime anche una diversa realtà. A riaffermare infatti i suoi principi rimangono le migliaia di anonimi militanti che, al fronte come nelle collettività, tentano di creare, fra enormi difficoltà tecniche e materiali, fra il sistematico sabotaggio dei controrivoluzionari comunisti, l'attacco nazi-fascista e il tradimento della sinistra legalitaria – tutte forze obiettivamente confluenti – la più grande realizzazione politica e sociale del riscatto umano.

In tutti i casi, la contrapposizione all'interno del movimento anarchico spagnolo dei due momenti, quello dell'accettazione dei tempi storici e quello opposto di praticare fino in fondo quelli rivoluzionari, l'obiettivo frattura fra «dirigenze anarchiche» e masse popolari o, in termini più precisi, fra gli ambiti e le strutture orga-

nizzative della CNT-FAI e l'autonomia e la creatività libertarie, rende evidente la generale contraddizione che caratterizza l'esperienza del 1936-39, investendo l'analisi anarchica del rapporto fra politica e potere.

Si sa infatti che per l'anarchismo queste due dimensioni sono equivalenti perché vengono identificate in uno stesso agire, precisamente nei moventi e negli esiti del principio di autorità. Esse si risolvono nel medesimo modo, quando tale principio è posto sul piano dell'effettività storica. Detto in altra maniera: la politica è la fenomenologia del potere, di cui lo Stato rappresenta l'espressione storicamente più compiuta perché ne esprime al tempo stesso la forma simbolica e la valenza reale.

Le esperienze rivoluzionarie sembravano confermare, fino alla soglia della rivolu-



zione spagnola, questo assunto della sostanziale identificazione tra politica e potere, questo schematismo logico di spiegazione della azione sociale diretta a fini coercitivi. Si può insomma dire che, se non vi è stata una convincente aderenza alla tesi del modello euristico, non vi è stata neppure una decisiva smentita alle sue prerogative ideologiche: ogni qual volta il moto rivoluzionario aveva imboccato – non importa sotto quali spoglie – la via della ricomposizione del principio di autorità, la sua dimensione emancipatoria si era affossata entro i canali del tutto prevedibili della logica istituzionale e razionalizzatrice dell'esistente.

Ebbene, il caso spagnolo ha posto in discussione tale teorema anarchico, evidenziandone la sua mera radice ideologica. Lo svolgimento storico che va dal 19 luglio 1936 al 7 maggio 1937 segna in Catalogna, cioè nella regione in cui gli anarchici furono la forza maggioritaria del moto emancipatore, una svolta epocale. Esso chiude il ciclo del protagonismo operaio e socialista di segno rivoluzionario, mettendo fine in Europa all'età delle rivoluzioni popolari, anzi, per meglio dire, alla prima e ultima rivoluzione proletaria dell'Occidente europeo. Contemporaneamente, apre un'altra fase storica la quale si trova segnata da una latente ambivalenza. In essa permangono due tendenze eterogenee: da un lato risulta esaurita la spinta sovversiva del movimento operaio, dall'altra, invece, insiste l'esigenza di una trasformazione radicale della società, anche se non vi è più un esplicito soggetto ad impersonificare l'azione.

L'anarchismo in Spagna rende evidente la sostanziale impossibilità di un passaggio non traumatico dalla società del dominio

alla società della libertà, ma per far questo deve anche vanificare la credenza, del tutto mitica, di un'univoca modalità trasformatrice che sarebbe data dal protagonismo insostituibile e determinante della forza proletaria. Proprio perché è stato il movimento anarchico ad essere il solo movimento che ha reso rivoluzionario il proletariato, è da allora possibile constatarne l'esauribilità sociale, nello stesso tempo in cui si manifesta, palese, la persistenza «transtorica» dell'istanza universale aperta dai principi del 1789. Cioè, *le condizioni storiche della rivoluzione socialista vengono meno, ma la domanda di una trasformazione radicale dell'esistente continua a sussistere.*



Gli antifascisti italiani nella guerra di Spagna

di Marco Puppini

Descrivere i vari aspetti e momenti della partecipazione degli antifascisti italiani alla guerra civile spagnola del 1936-1939 è un compito vastissimo, dal momento che tale partecipazione ha spaziato in molti campi, da quello militare a quello politico. Quantitativamente i volontari – in massima parte combattenti, ma anche impegnati nell'industria di guerra e nel trasporto degli aiuti – sono stati oltre quattromila; quasi 3.500 sono quelli di cui si hanno dati biografici certi. Un numero inferiore rispetto al contingente franco-belga, il più numeroso, di poco inferiore anche a quello tedesco e polacco, ma superiore a quello di tutte le altre nazionalità. Alcuni di questi volontari erano già in Spagna prima del 17 luglio 1936, data di inizio della guerra civile. Si tratta in gran parte di membri della comunità anarchica di Barcellona, formatasi con l'afflusso di fuoriusciti da vari Paesi europei dopo la proclamazione della Seconda Repubblica spagnola nel 1931. Altri arrivano in Spagna già nella seconda metà di luglio. Il primo caduto italiano è del 31 luglio: si tratta del veneto Agostino Sette, miliziano nella colonna guidata dal notissimo anarchico Buenaventura Durruti. Il primo reparto interamente italiano viene invece costituito il 17 agosto, un mese esatto dopo l'inizio della guerra. Si tratta della cosiddetta Colonna italiana, frutto dell'iniziativa comune di esponenti anarchici, di Giustizia e Libertà e del Partito re-

pubblicano, comandata da Carlo Rosselli, Mario Angeloni e Camillo Berneri ed aggregata alla colonna guidata dall'anarchico Domingo Ascaso. All'iniziativa non aderiscono i Partiti comunista e socialista, contrari in quel momento all'invio di volontari. I comunisti organizzano all'inizio di settembre una propria formazione composta da combattenti italiani, la Centuria «Gastone Sozzi», aggregata alla Colonna de Rosal del Partito socialista unificato di Catalogna [PSUC], partito risultato dalla fusione dei comunisti e dei socialisti catalani.

I combattenti della centuria, assieme alla gran parte degli italiani entrati in Spagna a partire dal mese di ottobre, verranno in seguito inquadrati nel Battaglione Garibaldi, componente la XII^a Brigata Internazionale. Il battaglione doveva rappresentare l'unità di tutte le forze dell'antifascismo italiano e nasceva dall'accordo firmato il 27 ottobre 1936 a Parigi tra il Partito repubblicano, quello comunista e quello socialista. Le cariche all'interno del battaglione sono distribuite in modo da riflettere gli equilibri dell'accordo di Parigi: comandante è il repubblicano Randolph Pacciardi, commissari il comunista Antonio Roasio e il socialista Amedeo Azzi. Volontari italiani faranno in ogni modo parte anche di un gran numero di formazioni spagnole e «internazionali», comprese diverse colonne anarchiche e reparti del Partito operaio di uni-

ficazione marxista [POUM]; numerosi saranno i combattenti nel battaglione anarchico «de la muerte». Dall'estate del 1937, le autorità repubblicane cercheranno di inquadrare il maggior numero possibile di italiani nella Brigata Garibaldi, appena costituitasi, affiancando loro una quota crescente di combattenti spagnoli. Un primo gruppo di italiani uscirà dalla Spagna in quel periodo, rifiutando di continuare la guerra dopo gli scontri di Barcellona e la definitiva «militarizzazione». Gli altri, e saranno la maggioranza, lasceranno la Spagna nel febbraio del 1939 con i resti delle Brigate Internazionali.

Da dove venivano questi volontari? La massima parte era originaria delle regioni del nord e del centro Italia. Oltre la metà hanno raggiunto la Spagna provenienti dalla Francia, dove erano emigrati in precedenza, in misura minore dal Belgio, dalla Svizzera, dagli Stati Uniti, dall'URSS, dal Sud America. Circa duecentocinquanta sono quelli che hanno raggiunto la Spagna direttamente dall'Italia fascista, dopo aver attraversato avventurosamente varie frontiere. Il 20% del totale dei volontari aveva subito in Italia condanne di vario tipo per attività antifascista; molti di più avevano dovuto subire bastonature, discriminazioni e il «bando» che le squadre fasciste davano agli oppositori politici più conosciuti. Oltre due terzi avevano nel dicembre del 1936 un'età superiore ai trent'anni; avevano cioè vent'anni o più al momento del varo delle «leggi speciali» e dei primi grandi processi avvenuti dieci anni prima. Complessivamente gli italiani hanno sempre operato in prima linea pagando un prezzo pesante: i caduti o i dispersi ammontano al 20%



del totale, una cifra elevatissima cui va aggiunto un uguale numero di combattenti rimasti mutilati e permanentemente invalidi a causa delle ferite.

Un problema molto dibattuto tra i volontari italiani allora e in seguito è quello dell'unità antifascista. Certamente alla base di una partecipazione così numerosa alla guerra civile c'è il clima di mobilitazione unitaria contro il fascismo che si avvia dall'estate del 1936. Mobilitazione che supera le tante diatribe e polemiche che dividevano i gruppi dirigenti delle organizzazioni antifasciste e che dà una accelerazione a quel processo di unificazione che questi gruppi dirigenti stanno portando avanti fra molte cautele e gelosie. La motivazione che porta in Spagna il maggior numero di volontari è «combattere il fascismo», riprendere quella lotta che è stata persa in Italia nel corso della «guerra civile» del 1919-22, ma che non è certamente finita. È una motivazione che tende a unire le varie componenti delle

comunità di fuoriusciti italiani; in questo senso lo slogan «Oggi in Spagna domani in Italia» di Rosselli è fatto proprio da un numero di volontari indubbiamente superiore al gruppo limitato di aderenti a Giustizia e Libertà. Alcuni vanno in Spagna anche per «fare la rivoluzione». In questo caso si tratta o di militanti politici di vecchia data, soprattutto anarchici, o di coloro che vengono direttamente dall'Italia e che sanno poco o nulla di quanto sta avvenendo in Spagna. In questo caso per coloro che arrivano dopo l'estate del 1937 la delusione è evidente.

L'unità auspicata si rivela però subito difficilissima. La Colonna italiana entra in crisi nell'inverno del 1936-37 a causa delle diverse opinioni sulla militarizzazione e sulle alleanze: Rosselli è esautorato e la guida del reparto passa agli anarchici. I rapporti tra le varie componenti all'interno della Brigata Garibaldi entrano in crisi invece in occasione del definitivo inquadramento in seno all'Ejercito popular. Alcuni, fra cui lo stesso Pacciardi, legati al-

l'idea di una «Legione italiana», con una sua autonoma organizzazione rispetto all'esercito repubblicano, se ne vanno in questa occasione. Per gli altri, l'unità è ora realizzata per decreto. La gran parte dei volontari, in ogni modo, resta in Spagna sin quasi alla fine della guerra, e fra essi alcuni anarchici. Tra questi volontari non mancano diversi motivi di critica nei confronti del modo in cui la militarizzazione è stata realizzata. Modi di inquadramento poco consoni a un «esercito popolare», disciplina formalistica, azioni di guerra condotte sulla carta da comandi lontani e a volte incompetenti, risultano dopo la guerra testimoniati in diverse occasioni da questi combattenti. La loro scelta di restare in Spagna è comunque motivata dal giudizio che il nemico da battere resta in quel momento il fascismo, quello spagnolo e quello italiano, e che una sconfitta militare avrebbe comunque avuto conseguenze tragiche – come in effetti avrà – sui compagni spagnoli e nell'intero ambito europeo.

Ragionando di Chiesa e guerra civile in partibus infidelium

di Alfonso Botti

La considerevole distanza di tempo che ci separa da quegli anni e la disponibilità di alcuni pregevoli e approfonditi studi, pur in mancanza di un lavoro complessivo per il quale solo l'apertura dell'Archivio Segreto Vaticano creerà le condizioni, rendono possibile una valutazione meno ideologica e più articolata della condotta della Chiesa durante la guerra civile spagnola.

Dal punto di vista storiografico la questione non è tanto quella della collocazione della Chiesa al fianco dei «nazionali», che risulta incontrovertibile e che nessuno mette in discussione, quanto piuttosto quella di capirne le motivazioni immediate e più remote, di distinguere le affinità e le differenze – che pure ci furono – tra il progetto ecclesiastico e quello che strada facendo si

andò definendo come franchista, quella infine di individuare l'autonomia e le interconnessioni esistenti fra i diversi livelli e istanze in cui dev'essere articolata l'analisi ogni volta che si assume la Chiesa come oggetto.

Ovviamente non è possibile in poche battute addentrarsi in un esame che risulti soddisfacente. Mi limiterò quindi a indicare alcuni dei nodi che ogni analisi che aspiri alla serietà non può eludere.

Esiste anzitutto un problema di scomposizione e distinzione. In primo luogo fra Chiesa spagnola, Santa Sede e cattolicesimo sul piano internazionale. Poi fra gerarchie, mondo ecclesiastico e laicato cattolico. Una terza scomposizione riguarda le diverse «sensibilità» presenti nel cattolicesimo spagnolo a seconda delle aree geografiche e delle regioni.

Così delineata la complessità del tema e le sue molteplici complicazioni, allo stato de-

gli studi risulta difficile contestare i dati di seguito proposti e il loro concatenarsi.

La Chiesa spagnola, tutelata e favorita dalla confessionalità dello Stato, entra negli anni Trenta di questo secolo con alle spalle una naturale collocazione all'interno del blocco conservatore. Di fronte all'avvento della Seconda Repubblica essa è formalmente possibilista (anche per le forti pressioni in tal senso della Santa Sede), ma sostanzialmente contraria e avversa. La poco accorta legislazione anticlericale repubblicana acuisce e radicalizza l'opposizione cattolica alla Repubblica. Ciò nonostante non c'è coinvolgimento diretto della Chiesa nella cospirazione che porta alla sollevazione militare di Franco. C'è, invece, in alcune regioni (Navarra, Castiglia e León) coinvolgimento di importanti settori cattolici e del clero. Le violenze anticlericali all'indomani del 18 luglio 1936 (saranno circa 7



mila fra preti, religiosi, suore ecc. le vittime alla fine della guerra civile, poco meno della metà nei primi cinquanta giorni) sospingono la gerarchia a leggere gli avvenimenti in chiave di «crociata» e questa interpretazione sarà nel breve periodo quella vincente, all'interno e sul piano internazionale. Certo, per tradizione e cultura, esiste una chiara predisposizione della gerarchia ecclesiastica spagnola a leggere questo tipo di avvenimenti in chiave di crociata. Ma, allo stesso tempo, non può essere dimenticato che la rivoluzione sociale spagnola si manifesta anzitutto in forma di estrema violenza anticlericale e che questa è la prima e principale immagine di sé che diffonde sul piano internazionale, dove non sono certo gli espropri e le collettivizzazioni a lasciare inizialmente il segno o a commuovere l'opinione pubblica.

In queste prime settimane la proverbiale prudenza vaticana trova conferme. Non pochi vescovi spagnoli, infatti, prendono posizione a favore di Franco, prima che Pio XI si pronunciasse il 14 settembre 1936. E nei mesi successivi è il cardinale primate, Isidro Gomá, con i suoi rapporti a Roma e con il suo soggiorno nella capitale della cattolicità a influire in modo decisivo sugli orientamenti e la condotta vaticana. Ma che la posizione della Santa Sede non sia scontata o già definitivamente stabilita lo rivela lo stesso cardinale che nel proprio diario annota che la vera guerra civile si combatte a Roma, mentre in Spagna si combatte quella internazionale. La sorprendente annotazione allude agli sforzi che i cattolici baschi e catalani fanno presso i vertici della Chiesa, affinché sia tenuto nel conto dovuto il pluralismo di posizioni presente nel cattolicesimo spagnolo che

vede i cattolicissimi Paesi baschi schierati con il Fronte popolare e la Repubblica, mentre alcuni ecclesiastici di notevole statura (su tutti il cardinale Vidal i Barraquer) manifestano posizioni meno «militanti» e più consone al ruolo pacificatore che dovrebbe essere proprio della Chiesa. Dunque, non solo non si trattò di una crociata, perché altre e più importanti questioni erano in gioco oltre quella religiosa (quelle economiche, sociali e non ultime quelle dello sbocco dei cosiddetti «nazionalismi periferici»). Ma non si trattò di una crociata anche e soprattutto perché i cattolici non si schierarono tutti dalla stessa parte.

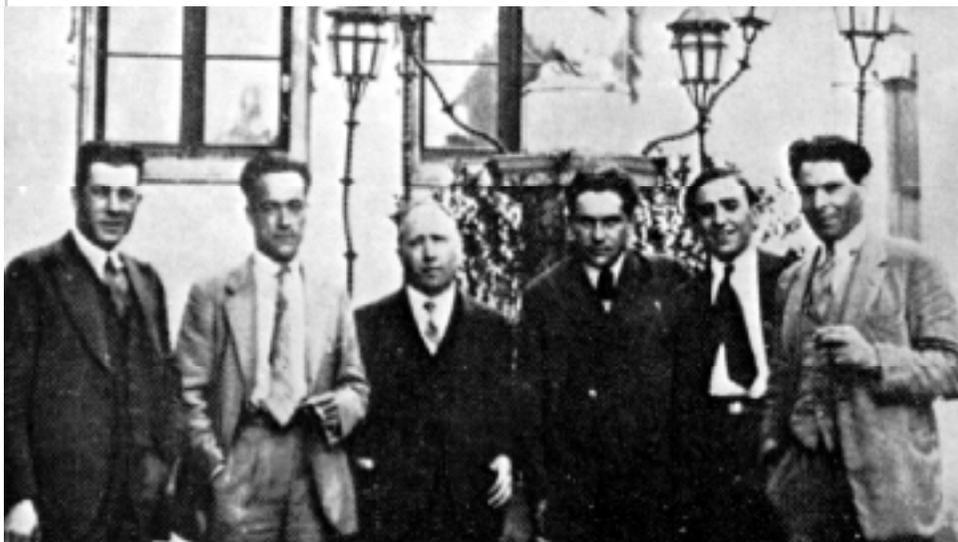
Sappiamo, invece, che a prevalere fu la posizione di Gomá e l'interpretazione della crociata. Sappiamo che sull'esito della seconda influì in modo decisivo la *Lettera collettiva* dell'episcopato dell'estate del 1937. Un documento scritto su ispirazione di Franco e con finalità chiaramente propagandistiche: convincere l'opinione cattolica mondiale che in Spagna si giocava la possibilità di sopravvivenza della civiltà cristiana contro la barbarie comunista. Da cui si evince, senza possibilità di dubbio, che ancora un anno dopo l'inizio del conflitto, l'opinione cattolica sul piano internazionale non era né del tutto convinta della bontà della causa franchista, né del tutto schierata con essa. Per convincersene basterebbe, a questo proposito, rileggere quanto scrivevano personalità come don Luigi Sturzo, Maritain o Mounier e riprendere le iniziative di cui, con altri, furono protagonisti sul piano diplomatico e della mobilitazione della coscienza democratica europea al fine di conseguire una pace negoziata fra le parti in lotta. Ma, la vittoria dell'interpretazione della guerra come crociata, bruciò le possibilità di ogni trattativa

e mediazione. Come transigere, venire a patti, con chi voleva eliminare col ferro e col fuoco ogni manifestazione di religiosità e la stessa coscienza religiosa?

L'assunzione del paradigma della crociata e la conseguente militanza in essa portò la Chiesa spagnola a scrivere la pagina più nera della sua storia in età contemporanea. Gridò al mondo la barbarie dei «rossi», ma sottovalutò e nascose la brutale repressione dei «nazionali». Di quest'ultimi sposò le falsità anche in occasione dei bombardamenti sulle popolazioni civili (come nel caso di Guernica). Fu collaborazionista ed esercitò la delazione, senza risparmiare i poveri cristiani. Ma già dal 1938, allarmata dai rapporti sempre più ravvicinati tra Falange e nazismo, iniziò a svolgere un ruolo tendenzialmente antitotalitario, contribuendo a che il neonato regime non risultasse la fotocopia di quello italiano o tedesco. Non era certo per la libertà e la democrazia che si batteva. Ma lottando per la

propria libertà e il recupero dei tradizionali privilegi, rese più difficile l'esito totalitario che appariva come il più scontato. La sconfitta dell'Asse nella seconda guerra mondiale fece il resto.

Sarebbe però superficiale e sbagliato cercare le ragioni più vere della condotta e della collocazione ecclesiastica nella difesa di concreti interessi materiali o di classe. Esse infatti risiedono altrove. Ci si avvicina ad esse considerando il tipo di visione che la Chiesa aveva negli anni Trenta della società spagnola e del proprio ruolo nella storia. Ad una società che giudicava scristianizzata, la Chiesa contrappose una ricristianizzazione che doveva essere intrapresa «dall'alto», usando le leve del potere e il riparo che poteva offrire lo Stato confessionale. Fu, in definitiva, un certo modello di cristianità quello che dettò i comportamenti ecclesiastici e gli scopi da conseguire. Ed è su ciò che occorrerebbe iniziare a riflettere.



Tra Stalin e Durruti. I comunisti dissidenti

di Marco Novarino

Nel sanguinoso scontro tra comunisti e servizi segreti sovietici da una parte e anarchici e poumisti dall'altra, una tragica sorte subirono i militanti di quelle organizzazioni rivoluzionarie che pur essendo molto critiche nei confronti della Confederación Nacional del Trabajo (CNT) e del Partido Obrero de Unificación Marxista (POUM) furono il bersaglio preferito, non solo ideologicamente ma soprattutto fisicamente, della repressione staliniana. Ci riferiamo in particolare ai gruppi trotskisti e bordighisti di cui la storiografia ha sempre omesso l'esistenza e che, seppur numericamente esigui, svolsero la loro parte all'interno del movimento rivoluzionario spagnolo.

Vorremo fornire in questo intervento un breve profilo dei gruppi comunisti che si collocarono a sinistra del POUM ripromettendoci di ritornare sull'argomento per puntualizzare il dibattito ideologico e l'atteggiamento critico assunto nei confronti del movimento anarchico spagnolo.

A torto il POUM è sempre stato ritenuto un partito trotskista o, come scrisse Hugh Thomas, semi-trotskista malgrado fossero noti i pessimi rapporti con Trotsky e la IV Internazionale.

In Spagna tra il luglio 1936 e la fine del 1937 agirono distintamente due gruppi autenticamente trotskisti. Il primo, denominato Sección Bolchevique-Leninista de España, venne fondato nel novembre 1936 a Barcellona da Manuel Fernández Grandizo, conosciuto con lo pseudonimo di G. Munis.

Il gruppo di Munis, che era considerato la sezione ufficiale del movimento trotskista

internazionale, tentò inutilmente di entrare come frazione nel POUM per modificarne la linea politica. Nel gennaio 1937 iniziò a pubblicare un «Boletín» che venne sostituito tre mesi dopo dalla rivista «La Voz Leninista», dalle cui colonne propugnava la formazione di un fronte operaio rivoluzionario in netto contrasto con la politica di collaborazione con il governo catalano portata avanti dalla CNT e dal POUM. Nei tragici fatti del maggio 1937 a Barcellona i trotskisti della Sección Bolchevique-Leninista si trovarono a fianco del gruppo anarchico «Los Amigos de Durruti» e furono gli unici raggruppamenti che cercarono di dare una direzione rivoluzionaria agli eventi opponendosi al cessate il fuoco e alla resa della dirigenza *cenetista*.

La persecuzione stalinista colpì naturalmente e principalmente i trotskisti che combattevano in Spagna. Freund, Erwin Wolf, ex-segretario di Trotsky, e Carrasco furono assassinati. La maggior parte dei militanti del gruppo furono incarcerati all'inizio del 1938 e dopo un giudizio sommario vennero condannati a morte. Rinchiusi nella fortezza del Montjuic riuscirono ad evadere, durante le concitate fasi della caduta di Barcellona nelle mani delle truppe franchiste, e si rifugiarono in Francia.

La seconda formazione, denominata «Grupo (o Célula) Le Soviet» venne fondata dall'italiano Nicola Di Bartolomeo, conosciuto con lo pseudonimo di Fosco. Emigrato a Barcellona nell'aprile 1936 Fosco fu nominato, allo scoppio della guerra

civile, delegato italiano nella commissione di ricezione e controllo degli stranieri che volevano combattere nelle milizie del POUM. Principale artefice della creazione del primo gruppo bolscevico-leninista di Barcellona, fu accusato dalla IV Internazionale di voler dissolvere il gruppo trotskista nel POUM e per questo venne espulso nel gennaio 1937 dalla Sección B-L. Legato al Parti Communiste Internationaliste di Raymond Molinier e Pierre Frank, il gruppo dissidente pubblicò la rivista in lingua francese «Le Soviet», sottotitolata «Organe des Bolcheviks-Léninistes d'Espagne pour la IVe Internationale».

Per quanto riguarda il movimento bordighista, che nel 1935 aveva assunto il nome di Frazione Internazionale della Sinistra Comunista, la sollevazione del 19 luglio provocò una spaccatura tra la maggioranza guidata da Ottorino Perrone e la minoranza rappresentata da Enrico Russo. La maggioranza considerava gli eventi spagnoli una guerra imperialista in cui la frazione fascista della borghesia si scontrava con la frazione democratica di quella stessa borghesia e pertanto si opponeva a un sostegno della parte repubblicana e all'invio di volontari, mentre la minoranza, che considerava la guerra un atto rivoluzionario, partecipò generosamente agli eventi bellici combattendo nella Colonna internazionale Lenin del POUM, resa famosa dal film di Ken Loach, *Terra e libertà*.

L'analisi della maggioranza durante la guerra civile, estremamente critica nei confronti della CNT, e il dibattito con il POUM e il militante anarchico Camillo Berneri instaurato dalla minoranza, si snodò principalmente attraverso le riviste

della Frazione, «Prometeo» e «Bilan». Soprattutto il dibattito con Camillo Berneri, che rispose attraverso le colonne di «Guerra di classe», mise in rilievo, al di là di divergenze ideologiche insuperabili, una serie di convergenze tattiche significative come il ritenere Barcellona «assediata da Burgos e Mosca» e il giudizio totalmente negativo sulla partecipazione ministeriale della CNT nel governo repubblicano.

Una pagina questa delle relazioni tra anarchici e comunisti non stalinisti che meriterebbe una più profonda analisi storica.

Bibliografia essenziale

The Spanish civil war. The view from the left, numero monografico della rivista «Revolutionary History», n. 4, 1991;

MINTZ Frank /PECIÑA Miguel, *Los amigos de Durruti, los trotskistas y los sucesos de mayo*, Campo Abierto, Madrid, 1978; PÉLAI Pagès, *Le mouvement trotskyste pendant la guerre civile d'Espagne*, in «Cahiers Léon Trotsky», 1982, n. 10, pp. 47-65;

CAVIGNAC Jean, *Les trotskystes espagnols dans la tourmente*, in «Cahiers Léon Trotsky», 1982, n. 10, pp. 67-74;

DURGAN Andy, *Les trotskystes espagnols et la fondation du POUM*, in «Cahiers Léon Trotsky», 1993, n. 50, pp.15-5;

GUILLAMON IBORRA Agustin, *G.Munis, un révolutionnaire méconnu*, in «Cahiers Léon Trotsky», 1993, n. 50, pp. 85-98;

GERVASINI Virginia, *Gli insegnamenti della sconfitta della rivoluzione spagnola (1937-1939)*, Centro Studi Pietro Tresso, Foligno, 1993;

GUILLAMON IBORRA Agustin, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, Centro Studi Pietro Tresso, Foligno, 1993.

La «lezione» spagnola

di Claudio Venza

Tutti o quasi gli anarchici di lingua italiana che hanno lasciato testimonianze dirette o che hanno scritto sul tema possiedono nella loro «memoria spagnola» alcuni punti in comune. Di seguito indico schematicamente le lezioni che essi hanno ricavato dalla rivoluzione sociale e dalla guerra civile in Spagna. Questo denominatore comune si può così sintetizzare:

1. Gli anarchici spagnoli hanno dimostrato al mondo intero la possibilità di applicare in concreto e su larga scala i criteri libertari di organizzazione sociale: autogestione, eguaglianza, federalismo, solidarietà.

2. Lo stalinismo, e più in generale il bol-

scevismo marxista, ha dato un ulteriore, terribile ed enorme esempio del proprio ruolo negativo verso le aspirazioni popolari all'emancipazione. Infatti:

2a. Gli aiuti militari dell'URSS, vero ricatto alla Repubblica, sono stati pagati sia in contropartite finanziarie (le 500 tonnellate di oro della Banca di Spagna imbarcate per Odessa), sia in contropartite politiche (l'ascesa ai posti di comando di fedeli esecutori della volontà di Stalin, il controllo della polizia, dei servizi segreti, della propaganda). Le Brigate Internazionali non sono sfuggite a questo progetto egemonico comunista, al di là della buona fede e della generosa determinazione dei militanti di base.

2b. I comunisti del PCE e del PSUC catalano hanno perseguito il progressivo indebolimento delle tendenze rivoluzionarie con lo scioglimento delle milizie e la costruzione dell'Esercito popolare e con il controllo e l'eliminazione delle collettività operaie e contadine. In quest'opera di restaurazione hanno raccolto l'adesione dei borghesi e dei conservatori repubblicani.

3. Le democrazie occidentali (Francia e Inghilterra) temevano la vittoria dei rivoluzionari e agirono solo per i propri interessi diplomatici. Sia il Fronte popolare francese che i conservatori inglesi diffidavano delle profonde trasformazioni in corso in Spagna e, al di là delle parole di circostanza, boicottarono nei fatti anche la lotta armata contro i generali ribelli impedendo le forniture militari alla Repubblica e permettendo alla Germania nazista



e all'Italia fascista di sostenere con massicci aiuti le truppe di Franco.

4. Di fronte all'immane sforzo del popolo spagnolo, il proletariato internazionale non riuscì a realizzare una effettiva solidarietà all'altezza della situazione: né con moti rivoluzionari né con forti pressioni sui governi democratici per imporre loro una politica di appoggio alla Repubblica, peraltro unica realtà istituzionale legale e legittima. Su altri temi di notevole rilevanza le opinioni degli anarchici di lingua italiana divergevano, talora in modo conflittuale. Si possono identificare, in modo ovviamente schematico, almeno quattro tendenze diverse a seconda della valorizzazione di differenti aspetti del conflitto spagnolo.

A. Accettazione dell'urgenza bellica. Chi concordava sulla priorità del «vincere la guerra» su tutti gli altri obiettivi sociali, sosteneva, come necessaria la centralizzazione decisionale in un «comando unico» e l'indispensabile disciplina per migliorare l'efficienza militare, vista come un dato più tecnico che politico. Anche questi anarchici erano presenti nella colonna italiana che giunse a Barcellona già nell'agosto 1936 e che combatté a Monte Pelato e in altre località aragonesi. In genere essi restarono dopo l'aprile del 1937, quando fu sciolta la colonna come atto di rifiuto della militarizzazione, e aderirono ad altre formazioni militari spagnole in reparti internazionali. Tra di loro Giuseppe Bifolchi che, in varie occasioni, mostrò simpatia per le posizioni piattaforma di Archinov e soprattutto per il ruolo essenziale dell'organizzazione accettando anche sfumature, o scelte, di tipo centralista.

B. Valorizzazione della rivoluzione sociale. In questo ambito si ritiene che della contraddittoria esperienza spagnola vada

salvata la parte che riguarda le collettività, sia quelle a prevalenza anarchica che quelle più spontanee, e le milizie, strutture anti-gerarchiche e antimilitariste. La collaborazione governativa e i frequenti compromessi politici di vertice, fatti in nome della guerra antifascista e giustificati con «l'eccezionalità delle circostanze» appartengono invece agli aspetti criticabili e assolutamente negativi. Questi militanti avevano partecipato anch'essi fin dai primi momenti, o quasi, e dopo il maggio 1937, «ennesima canagliata dei bolscevichi», erano indecisi se restare o abbandonare il territorio spagnolo. L'elaborazione più completa di questa critica antiautoritaria si ritrova in Vernon Richards, anarchico di origine italiana poi trasferitosi in Inghilterra, autore del volume intitolato appunto *Insegnamenti della rivoluzione spagnola*.

Altri esponenti noti di questa tendenza si ritroveranno poi in Italia nel 1965 a criticare una presunta svolta centralista nella FAI italiana e, come Pio Turrone, esprimeranno diffidenza verso le strutture troppo rigide e definite e denunceranno le illusioni che la burocrazia e i movimenti di massa (sempre fluttuanti) possano favorire veramente lo sviluppo dell'anarchismo.

C. Per la «guerra rivoluzionaria». Non si accetta, secondo quest'ottica, la contrapposizione fra i due grandi impegni dell'anarchismo in Spagna. Anzi solo col rafforzamento del processo *rivoluzionario* si sarebbero dati validi contenuti, e quindi motivazioni, alla lotta popolare contro i generali reazionari. Non si escludono, d'altra parte, forme di collaborazione con altre formazioni politiche per migliorare l'efficienza bellica. Tali accordi devono però portare alla difesa delle conquiste rivoluzionarie, dalle collettività alle milizie, alla



rottura dell'egemonia culturale autoritaria. In sostanza fu la linea di Berneri che criticò l'ingenuità politica e i troppo frequenti cedimenti, in nome dell'unità nella lotta antifascista, delle dirigenze CNT-FAI che di fatto permisero ai comunisti di acquisire un potere sempre maggiore. Con qualche sfumatura, tale posizione, che diventa quindi un giudizio storico e politico, fu sostenuta da militanti come Umberto Tommasini, Nicola Turcinovich, Umberto Marzocchi, che si ritrovarono nella FAI in pratica sino alla loro morte.

D. Rifiuto della violenza. L'aver vissuto il dramma della guerra con la militarizzazione, il nazionalismo e l'esaltazione delle gesta belliche aveva suscitato in alcuni compagni delle riflessioni di carattere più generale sulla compatibilità fra le idee anarchiche e le pratiche della lotta armata. In fin dei conti, essi hanno sostenuto ripetutamente, l'ideale anarchico è legato a una radicale presa di coscienza etica che deve essere di tipo soprattutto individuale. L'anarchismo di massa, come in Spagna, è un'il-

lusione, soprattutto se l'adesione si moltiplica in un ambiente, come quello degli scontri violenti, nel quale prevalgono altre esigenze e nel quale è possibile che la propaganda si trasformi in un'imposizione, dato insanabilmente contraddittorio con una maturazione di tipo morale prima ancora che politico. In questo filone, di cui ho ritrovato un numero limitato di sostenitori, si collocano alcuni individualisti come Giuseppe Mascii, e pacifisti come Luciano Della Schiava, operaio carnico. Entrambi erano legati a parte del movimento francese. In conclusione queste considerazioni e classificazioni possono essere utili in linea di massima, come rivelatori di punti di vista e di sensibilità presenti, in misura diversa, nel movimento anarchico di lingua italiana. Non vanno comunque intese in modo rigido in quanto spesso, nel trarre gli «insegnamenti», le motivazioni si intersecano e si ridefiniscono ulteriormente. Grosso modo queste sono state le tendenze che i militanti anziani hanno trasmesso ai giovani nel corso degli anni Settanta quando una nuova generazione entrava nel movimento e mentre in Spagna, con la morte di Franco, sembrava affermarsi una nuova forza libertaria.

Alle pagg. 11 e 13: Barcellona, luglio 1936; miliziani sfilano per la città prima di raggiungere il fronte d'Aragona

A pag. 16: Pietro Ranieri, nato ad Ancona nel 1899, muore sul fronte di Aragona l'8 ottobre 1936 mentre combatte come volontario nella Colonna Durruti

A pag. 18: Miliziani si allenano a sparare mirando a un monumento religioso

A pag. 20: Barcellona 1931; da sinistra a destra: García Vivancos, García Oliver, Louis Lecoïn, Pierre Odéon, Francisco Ascaso e Buenaventura Durruti

A pag. 23: Umberto Tommasini negli anni Settanta

In alto: Pio Turrone negli anni Venti

*Giornata di studi organizzata da «il manifesto» (Roma),
dal Centro studi libertari (Milano) e dalla «Rivista storica dell'anarchismo» (Pisa),
in collaborazione con la Libreria Anomalia di Roma*

Camillo Berneri **un anarchico tra Gramsci e Gobetti**

Roma, 19 ottobre 1996

Camillo Berneri (1898-1937) è stato tra gli intellettuali italiani più creativi e importanti del periodo tra le due guerre mondiali. Dalle fila socialiste passò ancora diciottenne all'anarchismo, cui portò grande passione per l'approfondimento storico e filosofico. Nei primi anni Venti accompagnò costantemente all'impegno militante lo sforzo di conferire all'anarchismo dimensioni teoriche e poli-

tiche che ne valorizzassero le potenzialità politiche immediate, mettendo in discussione le molte sfaccettature della vulgata massimalista allora prevalente nel movimento anarchico.

Allievo di Gaetano Salvemini, tra i suoi punti di riferimento privilegiati nel panorama culturale italiano troviamo il socialismo libertario e il radicalismo liberale: collaborò infatti alle riviste di Piero



Gobetti e intrecciò un dialogo/confronto con Carlo Rosselli proseguito sino alla morte.

Costretto all'esilio dai fascisti, fu espulso più volte da diversi Paesi europei. Trasferitosi a Barcellona allo scoppio della rivoluzione, organizzò con Rosselli e Angeloni la colonna degli antifascisti italiani divenendo uno dei più influenti esponenti anarchici. Probabilmente per questo motivo fu assassinato dagli stalinisti, insieme a Ciccio Barbieri, nel maggio 1937.

Proprio per ricordare un intellettuale e un militante di questa levatura è stato organizzato l'incontro romano, fortemente voluto e coordinato da Pietro Masiello, che ha visto la partecipazione di Enzo Santarelli (storico, già Università degli

studi di Roma), Goffredo Fofi (direttore de «La Terra vista dalla luna», Roma), Gianni Carrozza (Biblioteca Franco Serantini, Pisa), Claudio Venza (docente di storia della Spagna contemporanea nell'Università di Trieste), Francisco Madrid Santos (Ateneo Libertario Al Margen, Valencia), Costanzo Casucci (direttore della Biblioteca G. Fortunato di Roma), Marco Scavino (Centro studi P. Gobetti di Torino). Alle relazioni è seguita una tavola rotonda coordinata da Aldo Garzia (Il manifesto), con Nico Berti (Università degli studi di Padova), Gabriele Polo (Il manifesto), Valentino Parlato (Il manifesto), Enzo Santarelli, Claudio Venza.

Qui di seguito pubblichiamo i riassunti delle relazioni presentate.

Attualità del pensiero di Berneri

di Goffredo Fofi

Nato a Lodi nel 1897, assassinato dai comunisti a Barcellona il 5 maggio 1937 per aver difeso il POUM e i trotskisti e «l'utilità della libera concorrenza politica in seno agli organismi sindacali e l'assoluta necessità dell'unità d'azione antifascista», Camillo Berneri ha rappresentato nella storia dell'anarchismo italiano, sulla scia del suo maestro Errico Malatesta, il momento della crisi e della revisione ideologica, nel confronto teorico-pratico con un'epoca di rivolgimenti immensi che va dalla rivoluzione russa alla guerra di Spagna, dalla prima guerra mondiale agli albori della seconda.

Laureatosi a Firenze con Salvemini, corrispondente di Gobetti e di Rosselli, egli

fu un anarchico in crisi con le fossilizzazioni teoriche dell'anarchismo ottocentesco, e cercò con tutte le sue forze di coniugare i valori dell'anarchia con un progetto adeguato ai nuovi tempi e ai nuovi bisogni, ai nuovi ordini di fattori. La sua opera è varia e vivacissima, certamente non organica. Berneri non ci ha lasciato molti saggi compiuti, né un sistema coerente, non ne ha avuto il tempo, e troppe erano le suggestioni della realtà perché potesse fermarsi a ragionarne estraniandosi dall'azione. Personaggio di cerniera e di contraddizione, egli ha però individuato ed elucidato nodi che non riguardavano solo l'anarchismo, alla confluenza tra le grandi correnti di pensiero, sia

pure minoritarie e perdenti, che hanno cercato di tener vivi i valori della libertà e del socialismo in tempi di dittature soffocanti, tra bolscevismo e fascismo, e un capitalismo in crisi non per questo meno aggressivo.

Le domande cui Berneri cercò di rispondere, scrive Berti in *Un'idea esagerata di libertà. Introduzione al pensiero anarchico*. (Elèuthera, 1994), non erano semplici: «Qual è il ruolo dell'anarchismo dopo la vittoriosa rivoluzione d'ottobre? Che posizione devono prendere gli anarchici di fronte all'avvento dei regimi totalitari? Ha ancora senso il rifiuto categorico della dialettica politica dopo i decenni infruttuosi dell'attesa rivoluzionaria? È vero che l'anarchismo muore se media con l'esistente? Gli schemi ideologici del vecchio patrimonio scientifico sono capaci di rispondere alle domande poste dal mutamento strutturale avviato dai nuovi assetti socio-economici? L'anarchismo, per essere tale, deve rimanere ancorato a un orizzonte filosoficamente materialistico? Cosa significa essere anarchici dopo la svolta epocale della psicoanalisi? Cos'è l'anarchismo oltre ad essere un'ideologia politica?».

Per Berneri si è trattato di ragionare, nel fuoco della pratica (della militanza antifascista, dell'esilio, parigino, della guerra spagnola) e nella confusione e nel disagio delle correnti anarchiche dominanti, ora rigidamente nichiliste e individualiste sulla scia di Nietzsche e di Stirner, che Berneri detestava, e ora aggrappate a mitologie socialiste di stampo positivista, sulla possibile vitalità dell'idea anarchica. Di essa bisogna preservare le basi etiche e ideologiche, confrontandole però ai nuovi tempi e ai nuovi compiti.

Se gli capitò di sottovalutare il pericolo del bolscevismo, prendendo troppo sul serio le affermazioni sovietiste, la concretezza del suo muovere lo preservò dagli errori di una sinistra che, semplicemente, cavalcava cinicamente la storia o si faceva potere, oppure si contrapponeva al potere con mezzi troppo fragili, con tattica e ambigua provvisorietà. Colpisce in Berneri il rispetto della realtà, la necessità che egli avverte di partire dalla realtà e di tornare alla realtà, ma senza mai sminuire i valori di riferimento da cui partire, a cui rifarsi, sul cui metro giudicare le azioni proprie e altrui e operare le scelte. Più che all'individuo e al suo culto egli fu attento ai gruppi, alle minoranze, ma contro le illusioni scientiste dei marxisti non trascurò mai l'importanza della scelta individuale, del «non accetto», e del «mi ribello» del singolo e dei gruppi. Proprio per questo fu possibilista in economia (sono la realtà e il momento a determinare le scelte più adatte – in una perenne condizione di attenzione che si potrebbe accostare ad alcune posizioni dei «liberal-socialisti»); fu intransigente in politica, nella consequenzialità di una critica costante del potere, e nella speranza di poter riassorbire il politico nel sociale; e fu agnostico in religione, cosciente della vicinanza che poteva stabilirsi tra il credente e l'anarchico – mossi da una base etica, anche oltre «la lezione» dei fatti e della storia, e le sconfitte e le vittorie, dei progetti collettivi o del progetto di vita del singolo.

La sua fu una visione dinamica dell'anarchismo che dell'anarchismo preservava il fondo utopico e la base ribellistica, però comparati con la necessità del cambiamento e dell'aggiornamento non opportunistico allo scenario dell'epoca. «Soviet-



sta, federalista, comunalista», liberalista e libertaria, dentro la tradizione ma nella revisione costante della realtà, la riflessione di Berneri ha dato indicazioni e strumenti, ha aperto la strada a coloro che sarebbero venuti dopo di lui, permette oggi, in una fase di crisi dello stato, di mondializzazione dei problemi, di fine del modello russo-sovietico, di fine della classe operaia nei modi in cui due secoli l'hanno conosciuta, di faticoso assestamento del pianeta attorno a nuovi poli di potere, ma pur sempre nella differenza fondamentale tra chi ha e chi non ha (e noi occidentali siamo la parte di chi ha...), permette di rifarsi ai suoi scritti con la coscienza che la storia gli ha dato ragione in molte cose fondamentali e che il suo «metodo», aperto, di tensione morale, di scelta individuale, di insistenza sulle minoranze, di rispetto dei valori e degli ideali verificati e applicati nel confronto con le realtà nuove che

volta volta si prospettano, è un metodo che ci serve, che ci aiuta.

«Il problema sociale, da classista, si farà problema umano. La rivoluzione sociale, classista nella sua genesi, è umanista nei suoi processi evolutivi. Chi non capisce questa verità è un idiota. Chi la nega è un aspirante dittatore» scriveva Berneri nel 1936. E ancora: «L'umanesimo si è affermato nell'anarchismo come preoccupazione individualista di garantire lo sviluppo delle personalità e come comprensione, nel segno dell'emancipazione sociale, di tutte le classi, di tutti i ceti, ossia di tutta l'umanità». Da qui dovremmo oggi, noi, ricominciare – nella coscienza del fallimento dell'umanesimo, e nella difesa, se così si può dire, delle maggioranze da se stesse, in nome di valori umanistici che esse hanno contribuito ad avvilire o distruggere. I valori sono gli stessi, la realtà è di nuovo diversa.

Berneri e il fascismo

di Gianni Carrozza

I termini del dibattito nel movimento anarchico sulla natura del fascismo negli anni '20 e '30 sono più o meno gli stessi degli altri gruppi in esilio: che cosa ha determinato l'emergenza del fascismo, quali sono le responsabilità del proletariato e dei gruppi politici che a esso si richiamano. Dunque una riflessione critica e autocritica sulle pusillanimità, le insufficienze, i tradimenti, oltre che sulla natura sociale, politica, psicologica del fenomeno, ma anche sulle reazioni (o sull'assenza di reazioni) popolari nel Paese.

Due libri segnano questa riflessione, per l'acume dell'analisi o per le insufficienze che rivelano: *La controrivoluzione preventiva* di Luigi Fabbri, del 1922, e *L'Italia fra due Crispi* di Armando Borghi, del 1924.

Tutti gli scritti di Berneri vanno inquadrati nel contesto di questo dibattito e soprattutto dell'azione militante contro il fascismo. Non è un caso infatti che rimanga in Italia fino al 1926, collaborando a tutte le pubblicazioni anarchiche che escono fino a quella data, nel tentativo di ricostituire la rete di un movimento disperso sotto l'effetto delle aggressioni fasciste prima, e della repressione statale poi.

Nello stesso tempo, nell'ambiente dell'emigrazione politica italiana in Francia, un tentativo di riprendere l'iniziativa si chiude con la scoperta di una provocazione. Le «legioni garibaldine» che avrebbero dovuto suonare la riscossa del proletariato italiano erano sotto l'occhio attento della polizia fascista e Ricciotti Garibaldi, guida



dell'iniziativa, al soldo del regime. Molti anarchici, sperando in una azione, avevano assunto responsabilità importanti in questa impresa. Altri avevano criticato questa alleanza fin dall'inizio. Il suo clamoroso fallimento fa esplodere una serie di scontri che segneranno tutta l'emigrazione anarchica fra le due guerre.

Bernerri arriva in Francia in un clima avvelenato dalle polemiche. Alle difficoltà materiali dell'esilio si aggiungono la sua relativa marginalità rispetto ai gruppi più importanti del movimento e i tentativi della polizia fascista per impiccarlo in una serie di provocazioni.

La sua risposta è decisa. Si impegna a fondo nella denuncia dello spionaggio poliziesco e non lesina il suo sostegno materiale e politico ai militanti che in Italia o all'estero si difendono dalle aggressioni fasciste, rispondono con le armi, o attentano alla vita di Mussolini. Questa sua posizione ne farà per un lungo periodo l'anarchico più sorvegliato

d'Europa. Ovviamente il suo lavoro teorico non è estraneo alla sua attività di militante. Non a caso nella sua produzione occupa un posto importante l'analisi della figura di Mussolini, sia per quel che riguarda il suo ruolo sia per quel che riguarda la sua psicologia e quella delle masse rispetto alla figura del capo carismatico.

Nell'analisi del fascismo Bernerri propone un concetto direttamente legato alla sua visione libertaria: quello di statalismo (o di feticcio dello Stato) che gli permette più di una volta di comparare la politica del regime fascista e quella stalinista.

L'importanza della volontà è centrale nell'analisi bernerriana e spiega la ricerca di un terreno di dibattito e d'intesa, sul piano dell'azione, con altre forze politiche antifasciste. Interviene difatti nel dibattito dei repubblicani, dei socialisti, di Giustizia e Libertà, fino a quando lo scoppio della rivoluzione in Spagna non gli offre la possibilità concreta di una azione comune contro il fascismo.

La passione critica: il pensiero federalista di Bernerri

di Francisco Madrid Santos

Una delle caratteristiche che meglio definiscono Bernerri è quella di aver avuto un pensiero in costante formazione e di aver coscientemente cercato di dare all'anarchismo un livello critico tale da consentirgli di affrontare una realtà in continua trasformazione. Il che non significava una messa in discussione dei suoi principi, i quali – come ebbe a dire – gli apparivano, nelle sue linee fondamentali, più che mai confermati dai fatti.

Il suo obiettivo era di conseguire «un anarchismo attualista, consapevole delle proprie forze di combattività e di costruzione e delle forze avverse, romantico nel cuore e realista col cervello, pieno di entusiasmo e capace di temporeggiare, generoso e abile nel condizionare il proprio appoggio, capace insomma di un'economia delle proprie forze. Ecco il mio sogno».

Si rendeva ben conto che per raggiungere questo obiettivo – quello di un anarchismo



costruttivo – uno dei cardini principali era rappresentato dall'opzione federalista, che supposeva uno studio sistematico dello Stato e della sua burocrazia e una lotta costante per l'autonomia individuale e collettiva. A tutto questo dedicò gran parte della sua vita. E anche se il suo assassinio impedì la maturazione e sistematizzazione del suo pensiero, è possibile estrapolare dai

sui numerosi scritti alcune linee maestre che configurano un impianto teorico-critico sufficientemente consistente.

Seguendo, attraverso la sua biografia, un sottile filo conduttore, è possibile ricomporre le sue geniali intuizioni; intuizioni che, seppur per pochi mesi, ebbe il privilegio di sperimentare personalmente durante la rivoluzione spagnola.

Berneri nel labirinto spagnolo

di Claudio Venza

Per molti militanti accorsi a combattere, la Spagna rappresenta una realtà più immaginaria che reale. A non pochi sfuggono la complessità e le profonde differenze regionali, linguistiche e politiche del territorio a sud dei Pirenei. (Di qui l'immagine del labirinto presa in prestito dall'ispanista Gerald Brenan).

Dal canto suo Camillo Berneri possiede, già a partire dagli anni '20 numerosi e pro-

fici contatti con esponenti del movimento anarchico spagnolo, anche per la sua collaborazione con riviste e giornali. Per questo motivo, subito dopo il 19 luglio 1936, quando il golpe appare sconfitto nelle grandi città, è Berneri a tenere i contatti necessari con l'anarchismo a Barcellona per dare vita alla sezione italiana della Divisione Ascaso della CNT-FAI, più nota come «Colonna Rosselli». E il 29 agosto

1936 Berneri partecipa alla battaglia di Monte Pelato, sul fronte aragonese, nei pressi di Huesca. È il primo scontro armato di un gruppo antifascista di lingua italiana, per i tre quarti composto da anarchici, con le truppe militari dei gopisti.

La vittoria sul campo, in condizioni sfavorevoli, costituisce un fatto di grande importanza simbolica e politica e alimenta l'entusiasmo e la convinzione del possibile successo dei rivoluzionari anche sul terreno bellico. Le precarie condizioni fisiche di Berneri lo inducono però a accettare le pressioni dei compagni e a trasferirsi a Barcellona, dove comunque si getta in un'attività frenetica.

Le sue lettere alla famiglia dalla metropoli catalana indicano un impegno intellettuale e fisico al limite della resistenza: dall'aiuto pratico ai miliziani di lingua italiana che arrivano a Barcellona dalla Francia, al sostegno materiale della colonna italiana al fronte, dalla lotta agli agenti fascisti tuttora presenti nella comunità italiana di Barcellona alla redazione del giornale «Guerra di classe» che riprende una nota testata anarcosindacalista. Inoltre Berneri si dedica all'analisi della documentazione del Consolato italiano di Barcellona, occupato dal novembre 1936 dagli antifascisti italiani, insieme a Gisele Angeloni, vedova di Mario, militante repubblicano ucciso dai «nazionali» a Monte Pelato. Anche questo lavoro è sentito come urgente e i risultati daranno vita al volume *Mussolini alla conquista delle Baleari*. Da un lato Berneri ottiene notevoli appoggi dal potente movimento anarchico e anarcosindacalista catalano, dall'altro entra in conflitto con certe scelte della CNT-FAI favorevoli, anche a condizioni svantaggiose, alla collaborazione con le altre formazioni antifasciste. Ad

esempio, la denuncia delle repressioni in corso nell'URSS nel 1936, che appare su «Guerra di classe», causa la sospensione per un breve periodo del giornale in seguito alle proteste dell'ambasciatore sovietico. È l'avvisaglia di una crescente divergenza fra Berneri e alcuni settori della CNT-FAI catalana, più inclini ad accettare compromessi e cedimenti in nome dell'urgenza bellica. Barcellona, la Catalogna, la Spagna, iniziano a presentarsi anche a Berneri come un labirinto dove è difficile rimanere se stessi, contribuire allo sviluppo del movimento anarchico, applicare i principi libertari, sostenere le pressioni sempre più forti delle circostanze avverse. La coerenza ideale e l'efficacia politica erano d'altronde due temi che egli aveva sempre cercato di far convivere negli scritti e nell'attività. Nel caso spagnolo, nel quale le idee antiautoritarie avevano caratterizzato il movimento operaio e contadino, il problema sembra risolto positivamente nell'estate del 1936: le collettività rurali e industriali, le milizie egualitarie, la tensione culturale anticlericale e le tendenze per l'emancipazione femminile rappresentano tappe concrete di liberazione allo stesso tempo individuale e collettiva. La ricostruzione dell'apparato statale repubblicano, la militarizzazione, gli effetti degli aiuti militari sovietici, l'insufficiente solidarietà del proletariato europeo e mondiale, il crescente peso dei comunisti staliniani, sono però altrettanti pesanti fattori negativi per la prospettiva della rivoluzione in Spagna. Berneri affronta questi nodi politici negli articoli e nei discorsi sostenendo la possibilità, anzi la necessità, di una «guerra rivoluzionaria» dove l'unità di comando e la strategia guerrigliera, insieme all'indipendenza del Marocco, possano interrompere il processo

di degenerazione autoritaria e centralista. A questa ipotesi avrebbe potuto collaborare anche quella parte di comunisti che si rendevano conto e criticavano la deriva dittatoriale moscovita. Anche per questo, ai primi del maggio 1937, da Radio Barcellona Berneri rendeva omaggio alla

figura, intellettuale e militante, di Antonio Gramsci, da poco scomparso.

La mattina del 6 maggio 1937 il corpo di Camillo Berneri sarà ritrovato crivellato di colpi, poco distante da quello di Francesco Barbieri, nei pressi della piazza della Generalitat, nel cuore di Barcellona.

Carlo Rosselli e Camillo Berneri: una discussione politica e un dramma umano

di Costanzo Casucci

I rapporti tra Rosselli e gli anarchici:

primo incontro: critica di Luigi Fabbri a *Socialismo liberale*, opera ritenuta non libertaria, ma ancora liberale perché troppo legata alle esigenze del governo e dello Stato (1930).

secondo incontro: critica degli anarchici al programma di GL. Rosselli ribadisce l'esigenza dell'organizzazione e la funzione insopprimibile dello Stato (1932).

terzo incontro: discussione del dicembre 1935 sul *federalismo*. Rosselli concorda con le esigenze degli anarchici di autonomia della base, di iniziativa delle forze locali, sorrette però da una guida centrale sia pure nella forma della federazione.

quarto incontro: articolo *Come vedo il movimento giellista*, «Adunata dei refrattari», 4-4-1936. Distinzione tra cenacolo di straordinario fervore e setta in procinto di maturare a partito, condotto con metodi autoritari.

quinto incontro: intervento nella guerra di Spagna e crisi della colonna italiana dove Rosselli viene messo in minoranza dai componenti anarchici e destituito dal comando (1936).

conclusioni: giornate di maggio 1937; problemi della militarizzazione e necessità di fare della vittoria militare l'obiettivo prioritario.

Berneri e Gobetti, rivoluzionari eretici

di Marco Scavino

Dopo una breve premessa sulle fonti attualmente conosciute per lo studio dei rapporti fra Berneri e Gobetti (piuttosto scarse e che in realtà nulla ci dicono sulle relazioni personali eventualmente esistite fra i due: conoscenza diretta, frequentazioni, eccetera), la relazione affronterà il tema principalmen-

te alla luce delle assonanze (veramente impressionanti) fra le loro posizioni politico-culturali. Pur muovendosi l'uno nel campo liberale e l'altro in campo anarchico (come maestri: Croce per uno, Malatesta per l'altro!), Gobetti e Berneri parlano linguaggi per molti versi simili (è noto, d'altra parte,



che Berneri nel 1923 definì su «La Rivoluzione Liberale» gli anarchici come «*i liberali del socialismo*»...).

Su molti aspetti della battaglia politica e culturale del primo dopoguerra, i due lasciano trasparire assonanze comuni: un comune debito verso la lezione salveminiiana, un atteggiamento in larga parte simile verso la Russia sovietica, una sorprendente apertura tattica in occasione della crisi aventiniana, ma soprattutto una ricerca per molti aspetti analoga di una coniugazione politica fra i principi del liberismo individualista e le ragioni della moderna lotta di classe e del movimento dei lavoratori. È su quest'ultimo terreno, in particolare, che si sviluppa la parte più feconda della ricerca e della riflessione dei due; ed è su questo terreno che ambedue sembrano in effetti degli «eretici» nei rispettivi campi di appartenenza:

Gobetti, liberale, che esalta il movimento operaio come base di una nuova classe diri-

gente, e Berneri, anarchico, che riprende (sempre su «Rivoluzione liberale») proposte schiettamente *laburiste* di organizzazione del movimento dei lavoratori (e non a caso, quindi, finirà anni dopo, quando Gobetti sarà già morto, per aderire alla formazione di Giustizia e Libertà, discutendo criticamente con l'ideologo del socialismo liberale, Carlo Rosselli).

Attraverso questa chiave di lettura specifica è possibile pertanto definire Berneri e Gobetti come due figure che, nei rispettivi campi politici, intuirono alcune linee di fondo dello sviluppo in atto nella società capitalistica, (ambidue, per esempio, furono molto attenti alle tematiche fordiste) e ne colsero le profonde implicazioni rivoluzionarie sul terreno delle culture politiche: in altre parole, due intelligenze che (pur senza liberarsi completamente – sia chiaro – da scorie ideologiche ed elitarie) si resero conto di come lo sviluppo capitalistico in senso industrialista fosse destinato a sconvolgere non solo gli assetti delle classi e dei gruppi sociali, ma anche le tradizionali definizioni della scienza politica. Da qui la loro «eresia», che è dunque proprio l'elemento che ne fa ancora oggi due personaggi tanto affascinanti e stimolanti.

A pag. 26: Barcellona 1936; riconoscibili da sinistra a destra: Pietro Pirola (seduto di faccia), Camillo Berneri (seduto in fondo col basco), Virgilio Gozzoli (seduto al fianco sinistro di Berneri), (?) Castagnoli (di fianco a Gozzoli) e Amleto Astolfi

A pag. 29: Enzo Santarelli, Goffredo Fofi, Pietro Masiello (foto di Giuliano Galluzzi)

A pag. 30: Costanzo Casucci, Marco Scavino, Pietro Masiello (foto di Giuliano Galluzzi)

A pag. 32: Immagine della tavola rotonda con Valentino Parlato, Gabriele Polo, Claudio VENZA, Nico Berti, Enzo Santarelli e Aldo Garzia (foto di Giuliano Galluzzi)

Sopra: Francisco Madrid Santos (foto di Giuliano Galluzzi)

Vestivamo alla miliziana

di Dino Taddei

Nel luglio 1936, di fronte al collasso dell'esercito repubblicano, le organizzazioni sindacali, i partiti ed i movimenti politici approntano immediatamente delle milizie popolari che si interpongono efficacemente alla riuscita del sollevamento militare.

Queste formazioni sono ben lontane dal ricordare un esercito regolare: viene abolito il saluto, il codice militare, la gerarchia insieme ai gradi (i comandanti vengono eletti direttamente dai miliziani) e naturalmente la divisa, sostituita dai vestiti da lavoro del proletariato spagnolo, ovvero il tradizionale cappello contadino di paglia, le *espadrillas* di corda, il *mono* (ovvero la tuta) operaio... tutti simboli di una rivoluzione sociale in atto.

Il miliziano, combattente antifascista ma anche militante rivoluzionario, arricchisce il suo scarno vestiario con fazzoletti da collo rossi o rossoneri, con le bustine miliziane con i colori della CNT e con i distintivi delle rispettive organizzazioni.

Un testimone d'eccezione, lo scrittore inglese George Orwell, volontario nelle formazioni del POUM, così descrive in *Omaggio alla Catalogna* l'abbigliamento delle colonne in partenza per il fronte: «...Ho parlato di 'uniforme', ma non vorrei avere dato un'impressione ingannevole. Non era esattamente un'uniforme: forse 'multiforme' sarebbe il nome adatto. I panni di ognuno obbedivano allo stesso criterio generale, ma non erano mai gli stessi per due persone di-

verse. Praticamente, ognuno che facesse parte dell'esercito portava brache di grosso cotone, ma qui l'uniformità finiva. Chi portava fasce, chi uose di cotone, chi gambali di cuoio o stivaloni. Tutti indossavano una giubba a chiusura lampo, ma certe giubbe erano in cuoio, altre in lana e d'ogni tinta e colore immaginabili. Le specie di berretti erano tante quanti coloro che li portavano. Usava adornare la parte anteriore del proprio berretto con un distintivo di partito, e inoltre quasi ogni miliziano portava un fazzoletto rosso o rosso e nero intorno al collo. Una colonna della milizia, in quei giorni, costituiva una ciurmaglia d'aspetto straordinario». Nei primi mesi della rivoluzione tutto sembra possibile e facile, le decrepite convenzioni sociali sembrano avviate al tramonto e naturalmente per un volontario straniero sono proprio questi simboli a dare il primo benvenuto in questa fase espansiva, come testimonia, con germanica attenzione, il socialdemocratico H.E. Kaminski che, dopo essere stato folgorato dal vestiario miliziano, precisa: «La Spagna fu sempre il Paese delle uniformi: al di fuori dell'esercito c'era una mezza dozzina di gendarmerie, e ogni corpo aveva la sua divisa particolare. A questo quadro manca soltanto la sottana nera dei preti: essi sono spariti».

Anche nelle retrovie nascono nuovi modi di abbigliarsi creando alle volte veri e propri conflitti ideologico-produttivi. Impietosamente Kaminski ce ne riporta



uno significativo: «Non si vedono più cappelli. Gli uomini portano spesso il basco, ma le donne non portano assolutamente niente, nemmeno una veletta o un fiore tra i capelli, come nella Spagna del sud. Anche quando piove a dirotto, camminano a testa nuda sotto i parapoggia. [...] Era soprattutto il cappello che per gli operai e ancor più per le operaie simboleggiava la classe nemica. Nei primi giorni della rivoluzione scoppiarono talvolta battibecchi in cui le signore perdevano i cappelli come in altre rivoluzioni i re perdevano le corone.

Le autorità si sono adoperate contro questi eccessi e hanno pubblicato ordinanze per proteggere i cappelli e l'industria del cappello. [...] Un giornale ha perfino affermato che solo il cappello è catalano, mentre il berretto basco è carlista e per conseguenza fascista». Certo, di fronte all'ampiezza e profondità della rivoluzione queste sono inezie, anche se rivelatrici di uno stato d'animo. E d'altronde, non fu al grido di «morte ai cappelli!» che cominciò l'insurrezione popolare di Bronte?

Buenaventura Durruti

Se le celebrazioni per il 60° anniversario della guerra civile e della rivoluzione erano prevedibili, non così scontate erano le celebrazioni per il 100° anniversario della nascita di Buenaventura Durruti, che coincide per altro con il 60° della sua morte avvenuta sul fronte di Madrid alla fine del '36. Invece, soprattutto in Spagna ma non solo, questa ricorrenza è servita per parlare e scrivere di uno dei personaggi più noti – prima, durante e dopo i fatti del '36 – del movimento anarchico spagnolo. Uno dei pochi personaggi che hanno raggiunto già in vita una notorietà che rasentava la leggenda, come dimostrano i suoi funerali, cui parteciparono un milione di persone: praticamente tutta Barcellona.

Diversi sono i libri su Durruti pubblicati di recente a livello internazionale. In particolare ricordiamo, oltre il libro fotografico in quattro lingue, pubblicato in Italia da Zero in Condotta (vedi Bollettino 7), la monumentale biografia data alle stampe da Abel Paz, ovvero Diego Camacho, in collaborazione con la Fundación de Estudios Libertarios «Anselmo Lorenzo» di Madrid. Una prima versione di questa biografia era uscita in Francia – dove allora Camacho viveva esule – nel 1972 con il titolo *Durruti: le peuple en armes*. Quest'anno è stata pubblicata in spagnolo una seconda versione riveduta e ampliata, intitolata *Durruti en la Revolución española*, che è stata tradotta in varie lingue tra cui il greco, il



turco e il giapponese. L'opera, un tomo di 771 pagine arricchito con un'ampia sezione iconografica e con un prezioso indice dei nomi, va dalla nascita di Durruti nel 1896

sino alla morte avvenuta il 20 novembre 1936, passando per tutte le fasi della sua vita di militante anarchico, e dunque per tutte le fasi che hanno caratterizzato il movimento anarchico spagnolo e la CNT in particolare. Il libro – che può essere consultato presso l'Archivio Pinelli – è in vendita a 3.750 pesetas e può essere richiesto alla Fundación «Anselmo Lorenzo», Paseo de Alberto Palacios 2, 28021 Madrid, Spagna.

In alto: Barcellona 1936, da sinistra a destra, gli allora sedicenni Diego Camacho, Liberto Sarrau e Federico Arcos (Archivio Federico Arcos)

Informazioni editoriali

Per saperne di più sulla rivoluzione spagnola

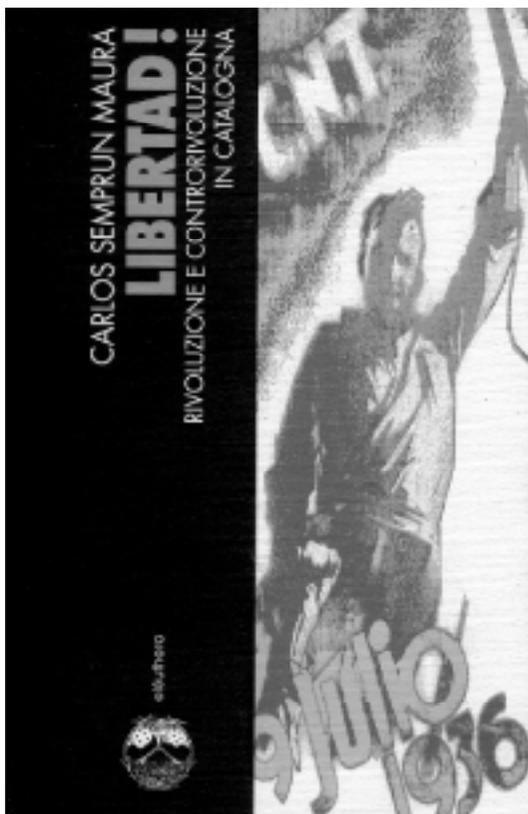
La casa editrice Elèuthera ha da poco stampato un testo di Carlos Semprun Maura dedicato agli eventi della guerra civile spagnola. Una versione più ampia di questo testo era già stata stampata nel 1976 dalle Edizioni Antistato con il titolo *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*. Ora viene riproposta una nuova versione di questo libro, rivista dall'autore e da lui stesso ridotta, con il titolo *Libertad! rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna* (236 pp. / 25.000 lire).

Ed è appunto sulla Catalogna, epicentro reale e immaginario di una rivoluzione libertaria che coinvolse milioni di persone in un grandioso esperimento di autogestione sociale, che si appunta l'attenzione di Semprun Maura. E non è tanto di fascismo e di antifascismo che si

parla in queste pagine quanto di quella utopia messa in pratica, spesso con lotte cruente anche fra democratici, comunisti e anarchici. Narrazione non accademica e un po' «faziosa» di cose fatte e persone che toccano un nervo ancora scoperto nella memoria collettiva della sinistra europea.

Carlos Semprun Maura, scrittore e giornalista, è nato a Madrid nel 1926 e vive a Parigi dagli anni '60. Ha scritto

una ventina di libri, in francese e spagnolo, tra cui opere teatrali (come *L'homme couché*, 1971 e *Le bleu de l'eau de vie*, 1982), romanzi e racconti (come *L'an prochain à Madrid*, 1975, *La barricade solidaire*, 1984 e *Le Potomac en aile volante*, 1993) e saggi (come *Franco est mort dans son lit*, 1980 e il recentissimo *Vida y mentira de Jean-Paul Sartre*, 1996).



La stampa anarchica durante la rivoluzione spagnola

di Francisco Madrid Santos

Una delle fondamenta più importanti dell'anarchismo è stata ed è tuttora la propaganda. Contrario alla politica parlamentare, e in generale refrattario alle istituzioni che in diverse forme reggono lo Stato, l'anarchismo lega la sua pratica all'azione diretta, alla critica e alla denuncia dei rapporti di sfruttamento insiti nelle relazioni sociali basate sulla gerarchia e sull'autoritarismo; ma soprattutto lega la sua pratica alla critica contro lo Stato. La propaganda si concretizza, da un lato, con la pubblicazione di libri e opuscoli di critica sociale, o di esposizione dei postulati dell'anarchismo, o di elaborazione di una teoria anarchica nella prassi sociale; dall'altro, con il dar vita a periodici, riviste e persino quotidiani. I suoi obiettivi sono molteplici, tra questi l'offrire una informazione antagonista, che raccolga in special modo la denuncia delle sopraffazioni; un'informazione puntuale sugli scioperi, dal momento che spesso questa si rivela l'unica fonte comunicativa (e così fornendo a quelli un appoggio); un'esposizione di carattere teorico con il dibattito sulle questioni tattiche o strategiche; un ambito per la discussione degli eventi sociali congiunturali.

Il movimento anarchico in

Spagna ha fatto e continua a fare un uso straordinario della propaganda. Nell'arco di tempo che si estende dalla Prima Internazionale (1869) alla fine della guerra civile (1939), il volume propagandistico del movimento è un buon analizzatore della sua forza nelle singole circostanze, sia in relazione alla pubblicazione di libri ed opuscoli che della stampa periodica. Di quest'ultima, lungo il citato periodo storico, si contano 900 diverse testate, delle

quali 175 nei soli tre anni del periodo rivoluzionario, equivalenti al 20% del totale. Se fino al 1931 la pubblicazione di riviste e periodici è importante, con la proclamazione della repubblica nell'aprile dello stesso anno, si produce un ulteriore incremento, ancor più cospicuo dopo la sollevazione militare del luglio 1936 e il processo rivoluzionario generato da questo fatto. Il fenomeno risponde ad una evidente spiegazione logica, ma nel contempo rivela l'intrinseca coerenza di un movimento quale quello anarchico che vitalmente necessita, per esplicitarsi, di una tribuna pubblica. Nel luglio 1936, la CNT disponeva di due quotidiani: il primo, «Solidaridad Obrera» di Barcellona, contava già vent'anni di vita come

Informazioni bibliografiche



quotidiano; il secondo, «CNT» di Madrid, era stato fondato nel 1932. Quasi immediatamente dopo lo scoppio rivoluzionario, i quotidiani del movimento anarchico spagnolo si moltiplicarono nelle zone sotto la sua influenza. Non c'era città di una qualche minima importanza dove non se ne pubblicasse almeno uno; in alcune città, come Madrid, Barcellona, Valencia, si pubblicavano addirittura più quotidiani. In totale, nell'arco di quei tre anni, ne nacquero venticinque. In alcune occasioni, il quotidiano anarchico nasceva grazie alla requisizione delle rotative tipografiche legate più o meno direttamente alla sollevazione militare; in altre circostanze, esso nasceva in seguito ad una intensificazione dell'attività sociale portata avanti da una delle varie tendenze esistenti in seno al movimento libertario. Comunque fosse, tanto la lotta contro il *pronunciamento* quanto l'appoggio al processo rivoluzionario poterono contare sull'incondizionato appoggio di questi periodici e riviste.

Come è facile supporre, nelle zone cadute sotto il controllo della reazione fascista le pubblicazioni anarchiche, e in generale tutte quelle che si riconoscevano nello Stato repubblicano, sparirono in modo fulmineo. Nelle zone invece dove trionfò la rivoluzione, le testate che già si pubblicavano anteriormente al 18 luglio, continuarono di norma le loro attività, come per esempio l'eccellente rivista valenciana «Estudios». Tuttavia ci furono

delle eccezioni. La più rilevante fu senza dubbio la chiusura della «Revista Blanca» di Barcellona: il suo ultimo numero, il 388, reca la data del 15 agosto 1936. Questa rivista era una delle migliori testate della pubblicistica anarchica spagnola. Sin dall'inizio del secolo, nelle sue due stagioni (Madrid e Barcellona), aveva contribuito in modo determinante tanto alla propaganda quanto alla crescita del movimento in ogni angolo del Paese.

In quegli inquieti anni rivoluzionari, tutte le tendenze del pensiero anarchico ebbero propri mezzi di espressione; persino l'individualismo, che in questo Paese non aveva incontrato grande favore, poté contare su propri periodici. Tra questi «Al Marane» di Barcellona, trasferito in un secondo tempo ad Elda, presso Alicante, e «Ideas» di Hospitalet. Nell'aprile del 1936, dopo mesi di fervidi preparativi, nasceva l'organizzazione Mujeres Libres [Donne Libere], che nello stesso aprile diede vita in Madrid alla rivista «Mujeres Libres», suo portavoce. Qualche tempo dopo la sollevazione, la rivista si trasferì a Barcellona, dove risiedeva il nucleo più importante e compatto dell'organizzazione. Senza dubbio, si guardava con un certo sospetto ad un'organizzazione anarchica esclusivamente composta da donne. Di fatto Mujeres Libres, sin dalla sua nascita, incontrò numerose difficoltà all'interno del movimento. Le ragioni cui si alludeva rimandavano alla mancata coesione e al divario che all'interno del movimento

Castilla Libre

ORGANO DE LA CONFEDERACION REGIONAL DEL TRABAJO DEL CENTRO

anarchico avrebbe potuto arrecare un'organizzazione specificamente femminile: un fenomeno che si supponeva in grado di ripercuotersi negativamente sullo sviluppo della classe operaia. In linea generale furono queste le risposte date, quando Mujeres Libres pretese il riconoscimento come branca autonoma del movimento libertario, alla stessa tregua della CNT, della FAI e della FIJL. Quantunque la rivista continuò le pubblicazioni, i numerosi problemi cui dovette far fronte ne resero la periodicità estremamente irregolare. Ciononostante, tutto questo non impedì all'organizzazione di portare a termine, sia nella retroguardia come al fronte, un lavoro silenzioso quanto sommamente efficace: assistenza ai feriti, manodopera nelle fabbriche, cura dei bambini; e persino nel combattimento in prima linea.

Anche la Federazione Anarchica Iberica (FAI) sviluppò un'intensa attività propagandistica. A Valencia venne fondato il quotidiano «Nosotros», mentre diversi settimanali nascevano nel resto del Paese. La storica testata «Tierra y Libertad», apparsa per la prima volta a Barcellona nel 1888, era diventata l'organo ufficiale dell'organizzazione anarchica non appena si era instaurata la repubblica; tuttavia mantenne la sua cadenza settimanale, senza mai convertirsi in quotidiano. La stessa

Federazione Iberica della Gioventù Libertaria (FIJL) esplicò un'intensa attività nel campo della propaganda. Questa organizzazione era sorta nei primi anni della repubblica, dettata dalla necessità di integrare le nuove generazioni in uno specifico movimento, che non poteva essere coperto né dalla CNT, né dalla FAI, né dagli Atenei Libertari troppo generici per assolvere a questa funzione. Anche per la FIJL non fu facile ottenere il riconoscimento da parte delle altre organizzazioni anarchiche, sebbene alla fine venne integrata come organizzazione autonoma nel movimento libertario. È probabilmente questa la ragione che spiega la scarsità dei periodici giovanili antecedenti al luglio 1936: «Fructidor» di Mahon, «Vida Nueva» di Vilanova e pochi altri di cui possediamo informazioni carenti. Non appena irrompe la sollevazione militare, questo desolato panorama delle pubblicazioni giovanili si trasforma in selva rigogliosa; furono pubblicate circa venticinque testate, tra riviste e periodici, di cui due quotidiani: «Juventud Libre/FIJL», fondato a Madrid, ed un altro omonimo a Valencia, da dove in un secondo tempo si trasferì a Barcellona.

Persino qualche colonna di miliziani confederali si dotò di propri organi d'espressione: la Colonna di Ferro, pro-

Frente libertario

ORGANO DE LAS MILICIAS CONFEDERALES

editado por el comité de defensa - región

veniente da Valencia e di stanza sul fronte di Teruel, pubblicò «Linea de Fuego»; la Colonna Ascaso pubblicò «Más Allá», le colonne confederali del centro del Paese pubblicarono il quotidiano «Frente Libertario» in duplice edizione: spagnola ed italiana.

Contarono su propri mezzi d'informazione anche gli anarchici provenienti dall'estero, venuti ad integrarsi nella lotta rivoluzionaria, come queste testate tutte pubblicate a Barcellona: «Guerra di classe», edita da Camillo Berneri, Virgilio Gozzoli ed altri, portavoce dei volontari anarchici italiani; «L'Espagne Antifasciste», portavoce degli anarchici francesi, e «Die Soziale Revolution», l'organo degli anarco-sindacalisti tedeschi (DAS). Non mancarono anche riviste e periodici culturali rivolti all'analisi dei diversi aspetti dell'anarchismo, al suo ruolo nella rivoluzione, alla critica delle relazioni sociali. Alcuni esprimevano una raffinata elaborazione teorica, come «Cultura y Porvenir» di Seo de Urgel, oppure si dedicavano a tematiche diverse con notevoli capacità, non solo per il contenuto, ma anche per la veste grafica, le illustrazioni, la presentazione complessiva. Alcuni esempi sono la «Ilustración Iberica» di Barcellona, alla quale collaborarono le migliori penne dell'anarchi-

simo spagnolo, e «Umbral» di Valencia. In ogni caso, il grosso della propaganda era svolto dagli organi della CNT, portavoce dei vari sindacati e delle federazioni. La penuria di carta fu una costante minaccia per la continuità della propaganda: infatti, molte pubblicazioni si trovarono costrette in determinati momenti a sospendere le attività. Quando la crisi della carta si acutizzò, si dovette persino giungere all'accordo di chiudere alcune pubblicazioni definitivamente.

Le speciali circostanze di una prolungata guerra civile, con il conseguente aumento delle attività di propaganda, favorirono la comparsa di un certo numero di corrispondenti e cronisti, seppure queste figure professionali non siano mai state molto numerose, per ovvie ragioni, presso la stampa anarchica. Tra i corrispondenti di guerra che ebbero modo di formarsi in quel periodo, alcuni, come Mauro Bajatierra, furono molto noti. Questo anarchico madrilenno ha poi raccolto in un libro le sue cronache dal fronte di Madrid. Ma anche le collettività, tanto quelle industriali quanto quelle agricole, rappresentarono un altro fertile terreno per le cronache sulla vita civile, così come i resoconti dalla retroguardia in tutti i suoi aspetti.

(traduzione di Carlo Ghirardato)

Arte e anarchia in Svizzera

Nel giro di qualche mese si sono tenute – una nel Canton Ticino, l'altra nella Svizzera tedesca – due manifestazioni che hanno coniugato in modi diversi i termini arte e anarchia. La prima aveva come soggetto addirittura il «grande vecchio dell'anarchia», ovvero Mikhail Bakunin nel 120° della sua morte. L'altra ha avuto luogo nella compassata Basilea, che ha rivissuto in modo inconsueto il suo passato anarchico. Entrambi le manifestazioni, che qui presentiamo sommariamente, sono in effetti opera di due artisti italiani: Enrico Baj, protagonista dell'iniziativa ticinese, e Luca Vitone autore di questa rivisitazione libertaria di Basilea.

Smonumento a Bakunin

È questo il nome che Baj ha dato alla sua opera più recente, nata nell'ambito di quella mostra internazionale, tutta dedicata a

Attività libertarie

Bakunin, che la Karin Kramer Verlag ha organizzato a Berlino lo scorso giugno. Lo «Smonumento» è poi stato presentato lo scorso 5 ottobre a Monte Verità, nei pressi di Locarno, nel corso di una manifestazione che ha visto la partecipazione, oltre che di Enrico Baj, di diversi storici come Marianne Enckell, Pier Carlo Masini, Romano Broggin e Franco Della Peruta. La presentazione è stata arricchita da una piccola mostra su Bakunin preparata dall'Archivio Carlo Vanza di Minusio. Nel dibattito seguito alle relazioni è naturalmente saltata fuori la domanda se sia o no legittimo «imbal-

samare» Bakunin in monumenti e celebrazioni. Per Baj si può se il monumento – anzi, lo smonumento – non risponde a criteri di retorica celebrativa ma di identificazione creativa. E anzi rilancia l'idea, proponendo un altro smonumento a Bakunin da collocare nei luoghi del suo periodo ticinese. Per altri il problema rimane aperto, come si può arguire dalla proposta avanzata dagli stessi organizzatori dell'iniziativa berlinese che, con un tocco di ironia che non guasta, sollecitano l'adesione, con le schede che qui pubblichiamo, ai due circoli nati a seguito di questa discussione:

CIRCOLO DEGLI AMICI PER LA
DISTRUZIONE DEFINITIVA
DI TUTTI I MONUMENTI A
BAKUNIN [CADI]
POSTFACH 440 417, D -
12004 BERLIN

Con la presente dichiaro la mia adesione al Circolo degli amici per la distruzione definitiva di tutti i monumenti a Bakunin [CADI]. Il Circolo ha quale obiettivo la promozione della distruzione di tutti i monumenti a Bakunin e intende portare a compimento esso stesso

la distruzione di tutti monumenti a Bakunin. Poiché condivido l'idea e l'obiettivo del Circolo degli amici per la distruzione definitiva di tutti i monumenti a Bakunin, dichiaro con la presente la mia adesione al Circolo degli amici per la distruzione definitiva di tutti i monumenti a Bakunin. Con l'adesione al Circolo degli amici per la distruzione di tutti i monumenti a Bakunin [CADI] mi impegno a titolo personale e in qualità di membro del Circolo degli amici per la distruzione di tutti i monumenti a Bakunin, di promuovere sempre e ovunque



que la distruzione di tutti i monumenti a Bakunin.

Nome:

Via:

CAP/Località:

Data/Firma:

(da inoltrare all'indirizzo su esposto)

CIRCOLO DEGLI AMICI PER LA
 POSA DI UN NUMERO INFINITO
 DI MONUMENTI A BAKUNIN

[CAPI]

POSTFACH 440 417, D -

12004 BERLIN

Con la presente dichiaro la mia adesione al Circolo degli amici per la posa di un numero infinito di monumenti a Bakunin [CAPI]. Il Circolo ha quale obiettivo la promozione della posa di un numero infinito di monumenti a Bakunin e intende portare a compimento esso stesso la posa di un numero infinito di monumenti a Bakunin. Poiché condivido l'idea e l'obiettivo del Circolo degli amici per la posa di un numero infinito di monumenti a Bakunin [CAPI], dichiaro con la presente la mia adesione al Circolo degli amici per la posa di un numero infinito di monumenti a Bakunin [CAPI]. Con l'adesione al Circolo degli amici per la posa di un numero infinito di monu-

menti a Bakunin [CAPI] mi impegno a titolo personale e in qualità di membro del Circolo degli amici per la posa di un numero infinito di monumenti a Bakunin, di promuovere sempre e ovunque un numero infinito di monumenti a Bakunin.

Nome:

Via:

CAP/Località:

Data/Firma:

(da inoltrare all'indirizzo su esposto)

Itinerario anarchico a Basilea

Luca Vitone ha invece partecipato ad una manifestazione artistica che si è tenuta in questa città svizzera la scorsa estate, all'interno della quale è stato realizzato il progetto – intitolato «Liberi tutti!» – di tracciare un itinerario anarchico segnato dall'esposizione di bandiere rosse all'esterno di luoghi che sono stati significativi per il movimento libertario di Basilea. «Inizialmente – come riporta la presentazione del progetto – i posti scelti rimandavano sia a siti storicamente importanti sia a quelli di riferimento attuali. Basilea, al pari di Gine-



vra e della zona del Jura svizzero, è stata un centro importante per il movimento anarchico. La città ha ospitato il 4° Congresso della Prima Internazionale nel settembre del 1869 nei locali del Caffè Spitz sul Reno. Nei decenni successivi ha visto formarsi diversi gruppi, cooperative, circoli, costituiti da autoctoni, immigrati e esuli di Paesi dittatoriali che si riconoscevano nell'ideale anarchico». Per il rifiuto degli attuali proprietari, non è stato possibile apporre una bandiera all'esterno del Caffè, che idealmente si sarebbe po-

sto come il punto d'inizio di questo viaggio della memoria. L'unico luogo storico in cui è stato possibile appendere una bandiera è l'attuale sede del sindacato in Claraplatz, che prima della seconda guerra mondiale aveva ospitato il sindacato anarchico e nel periodo post-bellico diversi circoli libertari.

Gli altri luoghi identificati per costruire quest'itinerario sono stati invece spazi occupati o gestiti da cooperative con caratteristiche libertarie.

«L'idea del lavoro era di passeggiare in città e trovare cenni simili che ri-

mandavano gli uni agli altri, atti a sottolineare dei luoghi, estranei a quelli dell'arte, tra cui si era persa la relazione». Oltre alle bandiere, il progetto comprendeva anche la gigantografia, tratta da una diapositiva aerea, di un delta fluviale molto diramato accompagnata da una bandiera e da una mappa debordiana che tracciava il percorso ipotetico che univa i diversi luoghi segnati dalle bandiere.

A pag. 45: Enrico Baj, «Smonumento a Mikhail Bakunin»

In alto: Basilea 1996, Infoladen Sowieso

Immagini della rivoluzione

a cura di Lorenzo Pezzica

Il Centre International de Recherches sur l'Anarchisme di Losanna ha raccolto e conservato un nutrito archivio di manifesti anarchici ma non solo. Attualmente il CIRA conta più di cinquecento manifesti di cui 57 riguardano specificamente la rivoluzione spagnola.

al formato 100x150) e sono tutti realizzati nel biennio 1936-1937.

Diversi sono gli argomenti rappresentati: dai ritratti dei militanti più noti – come ad esempio Durruti, ritratto di profilo davanti ad un paesaggio – alle immagini di vita sociale nelle città e



La maggior parte dei manifesti sono stati realizzati dalla CNT-FAI e da vari gruppi anarchici. Ma la raccolta contiene anche manifesti realizzati dal Comitato per la Spagna Libera, dal Ministero della Propaganda e dal Ministero di Stato della Repubblica. Valencia, Madrid e Barcellona, ma in generale l'intera Catalogna, sono i luoghi più ricorrenti della loro realizzazione.

I manifesti sono di dimensioni diverse (si va dal formato 40x30; 50x70; 70x100 fino

**Storia per
immagini**

nelle campagne liberate dalla rivoluzione. Ricorrenti le immagini di guerra, sia dei franchisti – ad esempio un bombardamento aereo fascista sulle scuole, dove si vedono le macerie dell'edificio ed i cadaveri dei ragazzi – dove si ritrova la più tradizionale propaganda contro il nemico, sia delle milizie, dove accanto allo sforzo bellico appare evidente l'entusiasmo rivoluzionario.

Libertat!

Tra i manifesti posseduti dal CIRA c'è anche quello, assai famoso, qui riprodotto. Da pochi giorni, debitamente incorniciata, una riproduzione di questo manifesto fa bella mostra di sé nel nostro archivio. La peculiarità di questa riproduzione è che è stata firmata e donata all'archivio dal suo autore, il grafico catalano Carles Fontseré, passato di recente a Milano.

Ventenne allo scoppio della rivoluzione, Fontseré ha disegnato nel pieno degli eventi rivoluzionari questa celebre immagine, partecipe di quel gruppo di giovani disegnatori che hanno messo la propria arte al servizio della rivoluzione. Carles Fontseré non si limiterà però a disegnare la rivoluzione ma combatterà inquadrato nelle Brigate Internazionali fino al 1939, conoscendo poi l'esilio e i campi di concentramento in Francia e approdando infine negli Stati Uniti, dove lavorerà come grafico e scenografo per oltre vent'anni. Tornato a Barcellona negli

anni Settanta, Fontseré ha scritto un libro di memorie, *Memories d'un cartellista català (1931-1939)* [Editorial Pòrtic, Barcellona, 1995] nel quale narra le sue vicende di grafico militante [vedi anche l'intervista che Enrique Santos gli ha fatto su «A rivista anarchica», n.9, 1996]. Ora un po' della sua storia e della sua (e nostra) passione militante la si può ammirare sui muri del nostro archivio.



Cinema e CNT

a cura di Lorenzo Pezzica

Quale posto occupa la guerra di Spagna nel cinema di ieri e di oggi? È questa la domanda che Mateo Moral, sollecitato dall'ormai famoso film di Ken Loach *Land and Freedom*, (Terra e Libertà) ha posto alla base del suo opuscolo *Guerre d'Espagne et cinema* [edizioni Reflex, Parigi, 1996] interessante librettino sul rapporto tra cinema e guerra di Spagna. Partendo da un veloce sguardo alla produzione cinematografica spagnola durante la Seconda repubblica, dal 1931 al 1936, Moral si sofferma lungamente sulla produzione di film durante gli anni della guerra e della rivoluzione che interrompono la tradizionale produzione cinematografica spagnola e si indirizzano verso realizzazioni più militanti. Il cinema a partire dal 1936 diviene il miglior mezzo di propaganda e diffusione di idee, in particolare per il movimento anarchico. Va ricordato infatti che la grande maggioranza dei lavoratori dello spettacolo in Spagna appartenevano alla CNT.

Tra il luglio 1936 e l'aprile 1939 furono girati, da parte dei repubblicani, più di 200 cortometraggi e una ventina di lungometraggi.

Tre furono le correnti cinematografiche prevalenti: i film di ispirazione anarcosindacalista, che furono i più numerosi, realizzati in prevalenza dalla CNT-FAI, i film della Generalitat de Catalunya, una produzione specificamente catalana e di ispirazione repubblicana ed infine i

film progressivamente controllati dal Partito comunista spagnolo.

Ma il saggio di Moral passa in rassegna anche il cinema franchista, che produsse ben pochi film durante la guerra e mai in terra spagnola (i film venivano realizzati nel Marocco spagnolo, a Lisbona, a Berlino e a Roma), la produzione di Hollywood negli anni tra il 1937 e il 1938, e infine il cinema americano ed europeo prodotto a partire dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri.

Il saggio è accompagnato da una ricca rassegna di titoli prodotti dagli anarchici durante gli anni della rivoluzione, come quelli diretti da Mateo Santos, fondatore e redattore insieme a Armand Guerra della rivista «Popular film», antagonista della rivista comunista «Nuestro cinema» di Piqueras.

L'opuscolo riporta anche un articolo dal titolo *Buñuel, l'envers d'un film* di Jean Louis Comolli, redattore e direttore dei «Cahiers du cinema», autore del film *L'ombre rouge* (L'ombra rossa, 1981) nel quale Comolli mostra le macchinazioni staliniste contro la rivoluzione spagnola.

Qui di seguito pubblichiamo un brano tratto dall'opuscolo di Moral che affronta in particolare i rapporti tra CNT e cinema:

«I film realizzati dalla CNT tentano di mostrare la passione rivoluzionaria, e sin dai primi giorni, gli operatori filma-

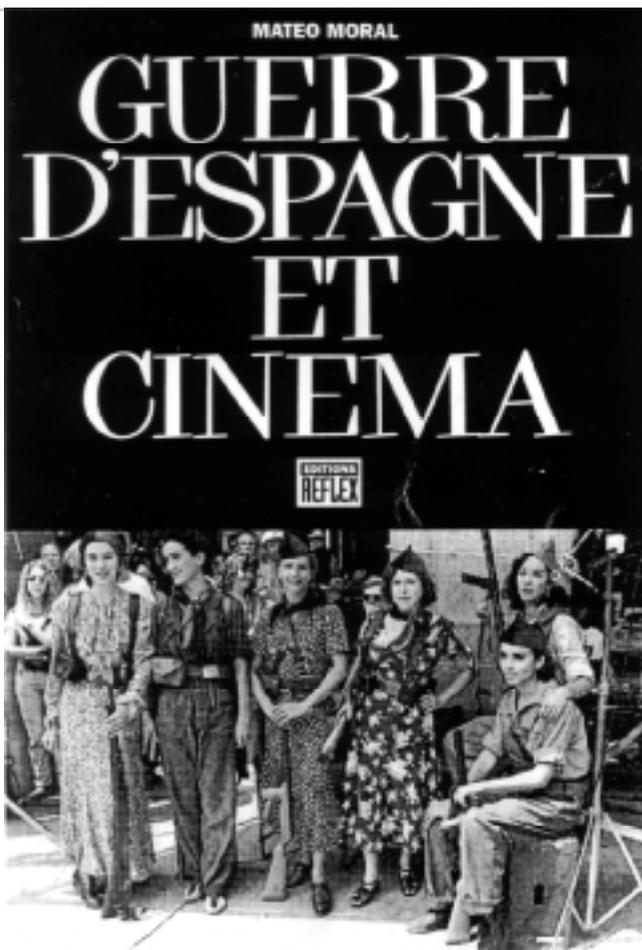


no gli avvenimenti. ‘Tra le produzioni più scottanti della Generalitat di Catalogna – scrive B. Amengual su ‘Positif’ – si distingue *Reportaje del movimiento*

revolucionario di Mateo Santos, probabilmente il primo film sulla guerra essendo stato girato proprio nel luglio del 1936 dalla CNT-FAI’. Si tratta di un montaggio di dieci minuti di straordinaria violenza, dove ‘l’illusione lirica’, ‘il disordine fondamentale dell’elemento emozionale’ come dice Malraux, attraverso cui l’impossibile si concede e viene vissuto come possibile, sono pressoché palpabili. È comprensibile che queste immagini abbiano ulteriormente nutrito i più grossolani pamphlet anticomunisti (*Francesi, avete la memoria corta,*

per esempio, montato nel 1942 da Jean Morel e Jacques Chavannes). Ma il suo furore anticlericale si riallaccia anche a quello degli iconoclasti della Rivoluzione francese che le guide turistiche stigmatizzano ritualmente davanti alle sculture decapitate sulla facciata delle nostre cattedrali. (Di quante offese inespugnabili tuttavia questi eccessi sono l’espressione).

Gli operatori *cenetistas* mettono continuamente in relazione la guerra con la



rivoluzione sociale realizzando sia film su operazioni militari sia film sulle trasformazioni sociali in atto nei negozi, nelle fabbriche, negli alberghi e nei ristoranti collettivizzati, nell’ambito dell’istruzione e della pedagogia, ecc. (e numerosi sono i film che cercheranno di esplorare i più svariati ambiti sempre in relazione al conflitto in corso, come *Aragon trabaja y lucha* di Felix Marguet e *Barcelona trabaja para el frente* di Mateo Santos).

Così, se vengono prodotti filmati come *Castilla se liberta*, dove la CNT-FAI spiega i compiti della collettivizzazione agraria, altri mostrano invece il fronte, come *Los Aguiluchos de la FAI por tierras de Aragon*, che un giornalista di Cinémonde, assistendo al lavoro di montaggio realizzato dagli anarchici, commenta così: 'Vediamo lentamente scorrere gli interminabili altipiani di Aragona, le file di camion irti di bandiere e fucili. Si vede il lento risveglio di uomini sdraiati all'ombra delle case, la partenza da Bujaraloz per le località senza alberi e senz'acqua, il braccio che scaccia la mosca, la testa che si solleva, la sorprendente varietà di uomini che compongono l'esercito più variopinto del mondo... La strada che scorre... Una successione di facce dagli occhi lucidi... Il film si conclude a Gelsa davanti alle rovine fumanti della chiesa mentre l'esercito fascista continua con i suoi bombardamenti... Documento autentico, onesto e lento, senza trucchi cinematografici, dove i primissimi piani mostrano miliziani sconosciuti e non mettono in risalto il leader indiscusso, l'operaio elettricista Durruti, né il generale Mera, che si riconosce dal suo sombrero ('Ehi, Pancho Villa!' gridano in sala)'. Ma attorno al personaggio di Durruti si crea comunque il mito. Il film *Castilla se liberta* è l'unico esempio, durante la guerra, dove un personaggio della rivoluzione viene interpretato al cinema da un attore professionista che recita la parte di Durruti accanto a Cipriano Mera nel ruolo di se stesso. Ma *Castilla se liberta* non è un film realizzato in onore di un leader anarchico: è prima di tutto un film sui movimenti collettivi

avviati dallo scoppio della rivoluzione. Ciò nonostante, i funerali giganteschi di Durruti filmati dalla CNT contribuiranno certamente al suo ingresso nella leggenda.

Lo slancio rivoluzionario presente anche in quest'ambito si riversa su esperienze di autogestione che portano alla realizzazione, oltre che dei documenti, anche di opere di finzione: 'La sfida – spiega Paranagua su 'Positif' – era di realizzare né più né meno dei lungometraggi tecnicamente comparabili a quelli americani e superiori nel contenuto ai film sovietici. Ecco gettate le basi di un non allineamento libertario: né Hollywood né Mosca'».

Un autre futur. L'Espagne rouge et noir

Realizzato in Francia da militanti della CNT questo film di Richard Prost mostra la visione anarchica della rivoluzione spagnola. Il video è diviso in tre parti. Nella prima Prost racconta gli anni antecedenti la guerra di Spagna, mostrando la forza del movimento anarchico spagnolo e le repressioni feroci subite dal movimento durante gli anni della Seconda Repubblica. La seconda parte riguarda gli anni della rivoluzione, analizzata sia dal punto di vista della lotta armata sia da quello dell'organizzazione della vita sociale ed economica nelle città e nelle campagne. Nel 1936, due milioni di spagnoli vivono l'esperienza del comunismo libertario. In quegli anni sorgono 240 collettività in Castilla, 503 nel Levante, 450 in Aragona, 350 comunità in Catalogna e 210 in Andalusia.



La terza ed ultima parte racconta dei combattimenti contro le forze franchiste e contro gli stalinisti; della sconfitta e dell'esilio in Francia nei campi dei rifugiati; della resistenza negli anni successivi la fine della guerra civile.

Per la realizzazione del film Prost si è avvalso del poderoso materiale di immagini girate dalla CNT-FAI durante gli anni della guerra e per molto tempo ignorate dalla storiografia ufficiale: documentari e film fiction, immagini di repertorio, cinegiornali realizzati dal Sindicato de la Industria del Espectaculo di Barcellona, ecc. In particolare l'autore ha utilizzato quattro film a soggetto realizzati dalla CNT. Film che, contrariamente a quanto ci si possa aspettare da una produzione di carattere militante, per la scenografia, la sceneggiatura e l'intera struttura filmica nulla hanno da invidiare ai film di autore di produzione francese dello stesso periodo (Pagnol, Renoir o Buñuel). I titoli dei film sono: *Barrios bajos* di Pero Puche (durata 92 minuti), *Nuestro culpable*, *Nosotros somos así*, un film molto particolare in cui protagonisti sono dei ragazzi ed i dialoghi sono scritti in versi, *Aurora de esperanza*, il film più conosciuto dalla comunità esiliata in Francia, perché il più militante nel suo genere. Il video raccoglie anche una serie di interviste a militanti e

protagonisti di quegli anni (tra cui Federica Montseny, Maravilla Rodriguez, Miguel Celma, Joaquín Dieste Ramos).

Per richieste: Home Sweet Home Video, 5 Passage Montgallet, 75012 Paris, Francia tel. 00331/43 45 20 68, fax 43 44 97 67, costo: 235 franchi francesi



Anarchismo coreano: foto di gruppo

a cura di Furio Biagini

L'anarchismo coreano ha le sue radici nel movimento di indipendenza contro l'occupazione giapponese del Paese, avvenuta nel 1894.

Tuttavia prima degli anni Venti il movimento è disperso, minoritario e frammentato. Molti militanti vivono all'estero soprattutto in Cina e in Giappone dove esistono forti comunità di immigrati coreani. È proprio in questi due Paesi che nel 1923 nasce l'embrione del movimento anarchico coreano. In quell'anno, sempre in Cina, Shim Chai-Ho (1880-1936), giornalista nonché uno dei maggiori scrittori del tempo, stilava il *Korean Revolution Manifesto*, mentre in Giappone Park Yeol (1902-1973) preparava un attentato contro l'imperatore. È a partire da questi due episodi che si svilupperà l'anarchismo coreano. Nell'aprile dell'anno suc-

Album di famiglia

cessivo, Lee Hwae-Young (1867-1932), Shin Chae-Ho, Yo Ja-Myeong, Lee Eul-Kyn, Lee Jeong-Kyn, Jeong Wha-Am e Paik Jeung-Ki organizzavano in Cina la Federazione anarchica coreana e pubblicavano propri organi di stampa dal titolo «Justice Bulletin» e «Recapture». Precedentemente, nel 1922, Park Yeol insieme ad altri anarchici, tra cui alcuni giapponesi, fondavano a Tokyo il gruppo anarchico La Rivolta da cui ebbe origine anche il movimento anarchico giapponese. La Cina dei primi anni del secolo attraversava un periodo di profonda crisi politica e sociale. L'insuccesso della rivoluzione del 1911 e l'occupazione delle

aree costiere da parte delle grandi potenze occidentali aggravarono questa situazione. I richiami alla solidarietà nazionale, alla democrazia politica e alla modernizzazione industriale del Paese erano forti e si univano al desiderio di liberare il territorio nazionale dall'occupazione delle potenze straniere. Gli anarchici cinesi non potevano ignorare i sentimenti nazionali, ma volevano inserirli in un programma chiaramente libertario.

La situazione in Corea era identica a quella cinese e il *Korean Revolution Manifesto*, redatto da Shim Chai-Ho, rappresentava la risposta politica ai problemi che i due Paesi dovevano affrontare. Diverso il caso del Giappone. Il Paese aveva completato la propria modernizzazione, condotto due guerre vittoriose, la guerra cino-giapponese e la guerra russo-giapponese, e si avviava ad entrare a pieno titolo nel novero delle potenze capitalistiche. In conseguenza dello sviluppo industriale era cresciuta rapidamente una classe operaia di tipo occidentale e al suo fianco un consistente movimento socialista. Tenendo conto di questa re-

altà, il movimento anarchico coreano che si era sviluppato in Giappone concepiva la lotta di liberazione nazionale strettamente connessa alla lotta di classe, mentre gli anarchici coreani presenti in Cina lavo-



ravano per organizzare un vasto fronte di forze che lottassero per raggiungere l'indipendenza nazionale. Le differenze socio-politiche dei due Paesi sono alla base delle diverse posizioni assunte dall'anarchismo coreano.

A partire dal 1920 la storia del movimento anarchico coreano può essere suddivisa in due periodi: il primo – sostanzialmente gli anni della amministrazione coloniale terminata nel 1945 – è caratterizzato dalla lotta contro l'occupazione giapponese, da posizioni anti-imperialiste, anti-militariste, e dal rifiuto di ogni attività politica. Il secondo – dalla sconfitta giapponese fino agli anni Ottanta – vede gli

anarchici coreani abbandonare alcune delle posizioni precedentemente sostenute e interrogarsi sulle possibilità di costruire una società che si armonizzi con gli ideali libertari.

Tra il 1925 e il 1930 nascono in tutto il Paese numerosi gruppi anarchici, in particolare a Seoul, Pyongyang e in molte altre località. Nel novembre 1929 la Kwanso Black Friend League, organizzava una federazione nazionale da cui avrà origine la Federazione anarco-comunista coreana, un'organizzazione clandestina su scala nazionale.

Nel frattempo gli anarchici coreani che vivevano in Cina fondavano a Pechino, nel 1924, la Federazione

anarchica coreana di Cina che successivamente si affiliò alla Federazione anarchica orientale organizzata a Shanghai nel 1928. Nello stesso tempo a Haelim, nel nord della Manciuria, nasceva un'altra federazione anarchica che lavorava con i due milioni di coreani presenti in quella regione. Questa organizzazione si impegnò per ottenere forme di autogoverno locale, ma si scontrò con le forze di occupazione giapponesi che la costrinsero a trasferirsi a Shanghai. In Giappone, invece, erano i gruppi di Tokyo e di Osaka a mantenere vivo il movimento anarchico.

Tra il 1931 e il 1945 il movimento anarchico co-

reano fu impegnato nella lotta contro l'invasore giapponese. Le autorità militari di occupazione ordinarono lo scioglimento di tutte le organizzazioni politiche e sociali e arrestarono un gran numero di militanti. Il risultato di questa operazione di polizia fu che il movimento anarchico coreano venne quasi del tutto annientato. Nel 1937, conclusa la guerra contro la Cina, i giapponesi intensificarono le persecuzioni contro la popolazione coreana e obbligarono tutti i movimenti politici a condurre clandestinamente le loro attività. Nel corso della seconda guerra mondiale il movimento anarchico coreano continuò la lotta contro l'esercito giapponese e i suoi militanti entrarono a far parte dell'esercito di liberazione nazionale. Nell'agosto 1940 due anarchici, Yu Ja-Myeong della Federazione rivoluzionaria coreana e Yu Rim della Federazione anarchica coreana, furono eletti al Parlamento provvisorio ed entrarono nel governo di unità nazionale insieme a nazionalisti e comunisti. Alla fine della guerra gli anarchici ancora detenuti furono liberati. Il 29 set-

tembre 1945 si tenne a Seoul un incontro per riorganizzare il movimento anarchico e in quell'occasione fu fondata la Federation of Free Society Builders (Federazione per la costruzione di una società libera). La federazione adottò un programma nel quale si chiedeva un sistema basato sull'autogoverno locale e il controllo operaio delle industrie.

Ma fu con il ritorno a Seoul di Yu Rim, leader della Federazione anarco-comunista coreana e membro del governo provvisorio, che il movimento anarchico riprese in pieno la sua attività. Nell'aprile 1946 gli anarchici coreani tenevano una conferenza nazionale che sottolineava la necessità di costruire un partito che rappresentasse gli interessi degli operai e dei contadini. I singoli militanti avrebbero deciso in piena autonomia se aderire o meno al partito, ma qualunque fosse stata la loro decisione ne avrebbero comunque sostenuto le attività. L'Independent Workers and Farmers Party, questo il nome del nuovo partito, tenne la sua seduta inaugurale il 7 luglio 1946 al Yeok-Gyeong Hall e in quella occasione Yu Rim

fu eletto presidente.

Con l'aggravarsi delle tensioni tra Est e Ovest e l'inizio della «guerra fredda» la penisola coreana divenne il teatro in cui si confrontarono il blocco comunista e quello occidentale. Nel 1948 la divisione della Corea, e successivamente la guerra tra la Corea del Nord e la Corea del Sud, indebolirono il movimento anarchico e costrinsero l'IWFP a concentrare le sue attività nella parte del Paese sotto influenza occidentale. Nell'aprile 1961, all'età di 68 anni, Yu Rim moriva. Un mese dopo, un colpo di stato organizzato dal generale Park Jeong-Hee poneva il Paese sotto l'amministrazione militare. Le attività politiche furono proibite e i membri dei gruppi radicali arrestati. La vita politica tornò alla normalità solo dieci anni dopo, e nel febbraio 1972 Yang Il-Dong, Jeong Hwa-Am, Ha Ki-Rak dettero vita al Democratic Unification Party, erede dell'IWFP. Ma il nuovo partito ebbe vita breve e venne sciolto nel 1982 durante il regime di Chun Doo-Hwan.

Pag. 54: Anui, Corea, Congresso anarchico del 23 aprile 1946



DICEMBRE 1996

Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli,

via Rovetta 27, 20127 Milano

(corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano),

tel. e fax 02/28 46 923,

orario 15:00-19:00 dei giorni feriali,

c/c postale n.14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

Fotocopiato in proprio